DELLA
SOVRANITÀ TEMPORALE
DEL PAPA

PER L'ABATE F. DUPANLOUP

ARTICOLI ESTRATTI DALL'AMI DE LA RELIGION

E VOLTATI IN ITALIANO

» Tu sei Pietro. e sopra questa
pietra edificherò la mia Chiesa
e le porte dell'inferno non a-
vran forza contro di lei. »
MATT. XVI, 19.

Proposizione presentata alla Camera dei Deputati a Madrid
nella tornata del 20 Maggio 1849.
Intorno alla spedizione di Truppe Spagnole a Roma e Risposta
del Ministro Pidal.

ROMA
LIBRERIA AGAZZI
Al Corso N.° 250.

ARTICOLO PRIMO

La temerità, l'ignoranza, l'irriflessione, la debolezza fanno intendere da alcuni giorni, e propagano miserabilmente delle stravaganti dicerie sulla sovranità temporale del Papa. Gli onesti uomini se ne affliggono piamente, gemendo forse con tristezza, ma tuttavolta le ascoltano senza troppo scandalezzarsi. Gli spiriti più elevati, i quali tutto hanno preveduto, e che di nulla si sorprendono; che vaneggiarono d'altronde, in un bel zelo per l'avvenire, de' progressi ignoti all' età passata del cristianesimo; scorgono forse negl' infortunii e nell' avvilimento temporale del Papato un orizzonte magnifico che si dischiude alle trasformazioni sociali dell' Europa e del mondo; e se queste novità sembrano in apparenza minacciare la Chiesa, sanno essi, credono sapere che questo progresso volgerebbe infallibilmente a maggior gloria di Dio e ad un gran bene delle anime.

Ci si perdoni questo linguaggio: ma noi vi scorgiamo una fatale aberrazione di spirito ed un serio pericolo. Come le procelle agitano le cime degli alberi e le spogliano, le rivoluzioni commuovono del pari le teste umane; spesso le più forti non resistono a questi violenti scuotimenti, ed il movimento che le spinge, scompiglia stranamente alcune volte le loro idee e le loro convinzioni, sino a quel tempo le meglio stabilite.

Noi riputiamo adunque utile di richiamare i veri principii sull'argomento della sovranità temporale del Papa, e di studiare coi nostri lettori, malgrado le emozioni religiose e politiche del momento, i disegni provvidenziali di Dio sul governo temporale della Santa Sede.

Tutte le opere divine hanno un carattere di semplicità e di grandezza che sorprende; e di certo il Figlio di Dio

compì una cosa d'una grandezza e d'una semplicità sovrumana, quando scelse un uomo per costituirne il Capo supremo della sua immortale Chiesa, il sovrano delle anime, la guida delle coscienze, il giudice in ultima istanza degli interessi eterni dell'umanità. Gesù Cristo fece uno dei più meravigliosi tratti della sua potenza, allorchè disse a quell'uomo, o meglio a quel granello di sabbia raccolto sulle sponde d'un lago di Galilea: *Tu sei Pietro, e su di questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa.*

Si rileva in questo giuoco di parole onnipotente io non so quale condiscendenza e quale famigliarità sorprendente di linguaggio con una compiacenza divina. Meditandola, io mi rammento involontariamente quelle linee di Fénelon: *Le parole degli uomini sinceri dicono ciò che è: ma le parole onnipotenti del Figlio di Dio fanno ciò ch'esse dicono.*

Per me adunque, il confesserò semplicemente, quest'uomo che Dio ha fatto, e che è uno de'suoi più grandi pensieri verificato nel tempo, quest'uomo è non solo l'oggetto della mia fede e l'allettamento del mio cuore, ma altresì l'inesauribile stupore del mio spirito. No, io non dimenticherò mai l'impressione che mi colpì, quando il contemplai per la prima volta a Roma; quando vidi, per la prima fiata, il Vicario di Gesù Cristo comparire ai miei occhi sotto le volte risplendenti di Santa Maria Maggiore. Profondamente eccitato e commosso alla vista del Padre comune, ma agitato più violentemente da un pensiero più alto ancora e più forte, io mi diceva:

» Eccolo adunque questo Papa! questo successore di Pietro; questo Capo della Chiesa universale: quella bocca di Gesù Cristo viva ed aperta per ammaestrare l'universo; questo centro della Fede e dell'unità cattolica; questo focolare di luce e di verità, acceso per illuminare il mondo, *lux mundi*; quest'uomo infermo, quel debole vegliardo, fondamento immutabile dell'edificio divino contro il quale

le potenze delle tenebre saranno eternamente senza forza; quella pietra angolare su di cui s'innalza quaggiù la Città di Dio; eccola quella testa mortale, sulla quale riposano i più gloriosi ricordi del passato, tutte le speranze del presente, ed anche i disegni dell'eterno avvenire! Principe pe'sacerdoti, Padre de'Padri, erede degli Apostoli; più grande d'Abramo pel patriarcato, come altre volte diceva s. Bernardo; più grande di Melchisedecco pel sacerdozio; più grande di Mosè per l'autorità; più grande di Samuele per la giurisdizione; in una parola, Pietro per la potenza, Cristo per l'unzione, Pastore de'pastori, Guida delle guide, punto cardinale di tutte le Chiese, chiave della volta cattolica, cittadella inespugnabile della comunione de'figli di Dio! »

E questa meraviglia dura da diciotto secoli! Che ci si dica: Fece Dio nulla di più grande? Non scontrasi quivi manifestamente un'opera divina, il giuoco più straordinario d'una potenza infinita, *ludens in orbe terrarum*?

Ora, quest'opera Dio l'ha fatta per uno scopo immortale, ed ella rimarrà sino al finir de' tempi; ed ora noi lo chiediamo: quali mezzi, quali stromenti impiega Egli per condurla al suo termine, per sostenerla e conservarla attraverso i secoli?

La risposta è tanto semplice quanto perentoria: Egli la sostiene, la conserva, la perpetua come tutto ciò che fa nel tempo, con mezzi umani uniti alla sua potente assistenza; il pensiero, l'opera è del Cielo; gli strumenti sono della terra: ecco tutto il segreto dell'economia divina.

Dio fece due opere maggiori in questo mondo, *la Creazione e la Redenzione.*

Le fece tutte due da sè stesso; ma le perpetua colle sue creature. Così, la famiglia, l'unione legittima e benedetta dell'uomo e della donna perpetua la creazione. Il sacerdozio cristiano ed il suo Capo supremo, depositario, dottore e ministro della verità della morale e del culto evangelico,

perpetua l'insegnamento, il sacrificio, ed i beni della Redenzione. Ma sono degli uomini e non degli angeli che Dio rivestì di questo sacerdozio e di questa potenza; sono dei mezzi umani, semplici, volgari in apparenza, de'mezzi naturali, e non de'miracoli che impiega per quest'opera divina. Il suo metodo, se è permesso di così esprimermi, non è di governare con dei prodigi, ma con leggi; vi deroga, quando gli garba, ed il miracolo risplende; ma il governo normale delle sue opere, ell'è la legge della sua ordinaria Provvidenza; interviene, stabilisce, conserva; e la legge segue il sno corso ed ottiene tutti i suoi effetti.

Se Dio reggesse il mondo, anche nell'ordine spirituale, con miracoli perpetui e splendidi, annichilerebbe, sino ad un certo punto, per noi il merito e per lui gli omaggi della nostra libertà; il mondo morale subirebbe allora una forza d'impulsione che richiamerebbe il movimento cieco del mondo materiale.

Dio non lo volle; e se noi osiamo dirlo, ben si condusse nel non volerlo; chè se l'azione di Dio non si manifestasse, se non per una derogazione perpetua alle sne proprie leggi, ciò non sarebbe più quella bella tranquillità dell'ordine, che è giusta il detto di S. Agostino, la pace delle opere di Dio e la pace del mondo: *Pax est tranquillitas ordinis.* Vi sarebbero, in vero, come parla S. Ambrogio, maggiori miracoli, ma minor numero di misericordie. Si può persino dire che una condotta costantemente miracolosa non rivelerebbe una più grande potenza; che da una parte, nell'essenziale dei destini della Chiesa, il miracolo dell'assistenza divina, per celare la sua azione, non si fa meno sentire agli occhi attenti; e da un'altra parte, i mezzi che Dio adopera sono sì deboli sì volgari, sì dispregevoli, *infirma, stulta contemptibilia* (1), che la potenza divina cava da questi mezzi anche la gloria d'un perpetuo miracolo. Così

(1) S. Paolo.

Dio impiega la scienza, la santità, il genio al servigio della sua Chiesa; ma la scienza si gonfia, il genio si travia, la virtù ha le sue mancanze, e la Chiesa sta. Così la Chiesa fu stabilita con un miracolo insanguinato che durò trecento anni. Al rovescio di tutte le istituzioni umane, Dio volle che incominciasse la sua autorità regale col martirio.

Duranti tre secoli, la Chiesa romana sospesa fra il cielo e la terra, senza alcun appoggio umano, a nulla attaccata in questo mondo, coronata del triplice diadema dell'apostolato, della carità e del sagrificio, spedì tutti i suoi primi Pontefici alla confessione del sangue, e neppur uno d'essi rifiutò questa testimonianza al suo ministero ed alla sua sede. Ma dopo che per questa lunga e terribile esperienza Dio ebbe appalesato al mondo che la sua Chiesa non aveva nè paura, nè bisogno degli uomini, seguì un'altra via, e volle che la Chiesa romana ricevesse dal governo della sua Provvidenza, con una sovranità umana, come una specie di guarentigia temporale e di sicurezza esterna in mezzo alle agitazioni della terra.

Siccome scelse una volta soli taluni barcaiuoli per farne degli Apostoli; e non v'ebbe che una sola Pentecoste in cui lo Spirito di Dio sparse il dono gratuito delle lingue, e da quel tempo i ministri della religione devono studiare seriamente, affaticarsi con isforzo a divenire santi, e porre al servigio della Chiesa una scienza acquistata ed una virtù laboriosa; così, dopo d'aver voluto che tentatre Papi non avessero altro soggiorno durante tre secoli che le catacombe, ed altro trono che il palco; finalmente gli piacque che il Capo della sua Chiesa, che il Pastore dei Pastori, che il principe di tutti i Vescovi del mondo cattolico, avesse una casa tranquilla a Roma, nel centro dell'Europa, per ripararvi la sua corona spirituale; un altare indipendente a S. Pietro per offrirvi il sacrificio eterno, ed una sede nel Vaticano per pronunciarvi gli oracoli della verità; volle che la sovranità spirituale, che impera a tre-

cento milioni d'uomini, e regna per la fede su tutte quelle coscienze, avesse una potenza temporale, abbastanza modesta per non ispirare ombra alle grandi ambizioni umane, ed anche sufficiente per assicurare una indipendenza necessaria al Giudice supremo di tanti uomini, e di tanti interessi, di tanti paesi diversi, necessaria in una parola alla libertà della guida universale delle anime. Volle, non solo da Carlomagno, ma in qualche sorta da Costantino, che questo mezzo umano servisse al compimento ed alla perpetuità della sua opera divina.

Di certo, noi non abbiamo bisogno di questo stabilimento temporale del Papato, noi discepoli dell'Evangelo e figli della Chiesa, per credere alla Chiesa cattolica, apostolica, ROMANA. E se i Romani, quel popolo sì caro a S. Pietro ed a S. Paolo, se i Romani, già caduti nell'anarchia, cadessero, ciò che a Dio non piaccia, nell'infedeltà, il successore di S. Pietro, divenuto vescovo di Roma *in partibus infidelium*, sarebbe sempre il Capo della Chiesa universale. Potrebbe attraversare i mari, e, l'Evangelio in una mano, le costituzioni della Chiesa nell'altra, trasportare i suoi sacri penati in una città o in un deserto del Nuovo Mondo. La Chiesa viaggerebbe, approderebbe, si fermerebbe con lui, e noi esclameremmo sempre con S. Ambrogio: *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Come il sole immobile nel firmamento, questo uomo potrebbe sembrar cambiare di luogo in sulla terra; ma immutabile sulla sua base divina, splenderebbe sempre sul mondo intiero; da tutti i punti della terra il mondo morale avrebbe sempre gli occhi rivolti verso di lui e potrebbe dire col diritto che non può perire:

Roma non è più in Roma: ella è tutta ov'io mi trovo.

Noi dovremmo ciò non ostante vedere allora ciò che sarebbe l'Europa, ciò che sarebbe Roma senza di lui. Bisognerà negli articoli successivi svolgere queste quistioni, la cui gravità e sì stranamente sconosciuta, ed il vantaggio sociale e religioso sì stoicamente sagrificato.

In vero, noi siamo costernati di ciò che odesi dire alcune volte, costernati non per la Chiesa romana, non per la Chiesa cattolica! La Chiesa cattolica romana invecchiò nei combattimenti; nulla la sorprende: persecuzioni, clamori, tradimenti, novità, tutto cade intorno d'essa, e la Chiesa guarda impassibile que'commossi fiotti spezzarsi ai suoi piedi. Questo nuovo combattimento non sarà per essa che una nuova vittoria. Ma noi siamo costernati per le anime che si perdono; per la fralezza degli spiriti che si accecano; per le illusioni, per l'egoismo, per la presunzione di certi uomini che si traviano. Avventurieri cavallereschi della fede, sceglierebbero bravamente il loro partito di scorgere la sovranità temporale del Papa annichilita! Vederebero in questa distruzione un ringiovanire della Chiesa! Un culto spoglio, de' calici di vetro. de' preti mendici, il Vicario di Gesù Cristo non avendo ove riparare il suo capo e rientrare nell' antica notte delle catacombe, tutte queste cose loro sembrano magnifiche, e fanno gongolare di gioia queste anime sublimi! Ebbene, io sono più volgare: ed ancorchè io proclami con gioia che si fu una croce di legno che ha salvato e che salverà sempre il mondo, io credo molto meno espediente per la Chiesa di indietreggiare di quindici secoli, di ritornare sui suoi passi, ricominciare a nascere, che di seguire nella via in cui Dio la pose, il cammino che le disegna, e di servirsi delle conquiste temporali che la Provvidenza le fece, per proseguire le sue conquiste spirituali. Io credo che nelle opere di Dio è miglior consiglio lo studiare la sua condotta ed i suoi disegni per conformarvisi umilmente, che di prescrivergli una regola de'nostri sogni, comunque brillanti, e di affazzonare la sua sapienza a nostro modo. Egli è principalmente quando trattasi dei vantaggi della Chiesa che bisogna guardarsi dal pericolo delle illusioni romanzesche; e quanto a me io penso, che nel disegno manifestato di Dio, la libertà della coscienza e l'indipendenza della verità cattolica furono provvidenzial-

mente unite alla libertà ed all'indipendenza temporale della Santa Sede. Bonaparte istesso fu costretto a convenirne alla voce d'un prete rispettato: l'erede del suo nome se ne risovverrà, io lo spero, come cel promise. Ben prima di loro Bossuet l'aveva dichiarato; la Repubblica francese, l'Inghilterra protestante, come la cattolica Spagna, lo confessano, lo proclamano in questo momento; l'autocrata scismatico di tutte le Russie venne poco stante a tributare l'omaggio a questa verità nella persona del venerabile Gregorio XVI; e lo stesso Sultano invia in oggi ambasciatori al Papato. E che dire adunque della temerità che negherebbe alla sovranità temporale del Papa diritti consacrati dai disegni della Provvidenza, e riconosciuti da tali omaggi in sulla terra!

Quest'immensa materia, quest'ammirabile soggetto si è appena abbozzato sotto la mia penna: vi entrerò, deciso ad impiegar umilmente tutte le forze dell'anima mia al servizio d'una causa si santa, sì grande, e sì indegnamente oltraggiata.

ARTICOLO SECONDO

Mai la nostra fede nelle promesse divine fatte alla Chiesa non sarà smossa dagli eventi umani. Mai la nostra fidanza nella barca di Pietro non sarà scompigliata dal movimento de' marosi che l'agitano: umili passeggieri di questa barca misteriosa, la nostra credenza al Pilota invisibile, il quale sembra alcune volte dormire durante la burrasca, è immutabile. Allorchè scorgiamo la santa Chiesa romana, quella madre sì venerabile e sì cara, fatta bersaglio dei più terribili assalti attraverso i secoli, noi proclamiamo più altamente d'onde le deriva la sua vera forza, e quali miracoli Dio saprebbe fare per salvarla. Le tribolazioni momentanee che la provano, non servono che a segnalare più vivamente a'nostri sguardi l'appoggio divino sul quale si fonda la sua immortale durazione.

Ma non è meno certo che fuori dell'ordine de'fatti puramente miracolosi, la libertà della coscienza e l'indipendenza della verità cattolica furono, nel disegno manifestato da Dio, provvidenzialmente uniti alla libertà ed all'indipendenza temporale della Santa Sede.

Si, fa d'uopo, per la sicurezza della Chiesa e per la nostra, che IL PAPA SIA LIBERO ED INDIPENDENTE.

Bisogna che questa indipendenza SIA SOVRANA;

Importa che il Papa sia libero, E CHE LO APPARISCA;

Abbisogna che il Papa sia libero ed indipendente AL DI DENTRO COME AL DI FUORI.

Sì, questa nobile testa, coronata della sacra tiara, non deve essere incurvata sotto il giogo d'alcuna potenza straniera. Il Papa è il nostro Padre ed il nostro Re, per la coscienza e per la fede; la sua libertà è adunque la nostra: e da nessuna delle parti dell'universo gli sguardi della grande famiglia cattolica redenta pel sacrificio della croce, e conquistata alla gloriosa libertà de'figli di Dio col sangue di Gesù Cristo, non devono mai scorgere indegnamente cattivo ed inceppato l'interpetre augusto della legge di Dio, la guida suprema delle coscienze, il sovrano delle anime. Tutte le coscienze, tutte le anime ne penerebbero; la fede, le leggi morali, tutti gli interessi i più sacri sarebbero con lui cattivi. Come lo diceva non è guari eloquentemente alla tribuna dell'Assemblea nazionale, quegli che pel primo lo si scorge sulla breccia nel giorno del pericolo, il sig. de Montalembert: » La libertà religiosa de'cattolici ha per condizione *sine qua non* la libertà del Papa; chè se il Papa, giudice supremo, tribunale in ultima istanza, organo vivo della legge e della fede de'cattolici; non è libero, noi cessiamo d'esserlo. Noi abbiamo adunque il diritto di chiedere alla potenza pubblica, al governo che ci rappresenta e che noi abbiamo costituito, di guarentire nel tempo stesso e la nostra libertà personale in fatto di religione, e la libertà di quello che è per noi la religione viva ».

Egli è a questo punto di vista che la sovranità temporale del Papa non è soltanto un'istituzione italiana, ma, come lo pronunciava nell'assemblea nazionale un italiano istesso, la sovranità del Papa *è un'istituzione europea, universale, ella è in una parola un' istituzione cattolica*; ed in questo senso, come lo scriveva l'ambasciatore di Francia: » Roma non appartiene esclusivamente ai Romani »; o, meglio ancora, come altre volte lo diceva, nel suo linguaggio espressivo, l'illustre arcivescovo di Cambrai: » Roma è la comune patria di tutti i cristiani: tutti sono concittadini di Roma: ogni cattolico è romano ». Si è per questo, — che bene lo si consideri, indarno si cercherebbe un'altra causa —, si è per questo che l'ingiuria fatta alla sovranità temporale del Papa commuove in questo momento tutte le nazioni cattoliche, e ci fa emettere a tutti un grido di dolore e di spavento.

Ma per esser vera, per essere certa la libertà del Papa, deve essere sovrana.

Il Papa non può essere il suddito d'alcun monarca particolare; chè noi tutti potremmo temere di esserlo con lui. Gli abbisogna una sovranità indipendente. Gli uomini i meno favorevoli all' autorità temporale della Santa Sede, anche quelli presso i quali de' pregiudizii deplorabili avevano offuscata la rettitudine naturale e la purezza dei lumi della fede, hanno tributato omaggio a questa verità. Io non voglio vantaggiare in questo momento delle confessioni dei protestanti su questo punto. Io mi limiterò a citare una semplice parola del presidente Hainaut; ella è d'un buon senso che commuove: *Il Papa ha*, e' dice, *a rispondere nell'universo a tutti quelli che vi imperano; e per conseguenza nessuno dee comandargli* (1).

Se lo disse, e noi lo ripetiamo sulla scorta de' più gravi autori: i Patriarchi di Costantinopoli, balocchi avviliti degli

(1) *Ristretto Cronologico della storia di Francia*, Osservaz. sulla 2. razza, edizione del 1768.

imperatori ariani, monoteliti, iconoclasti sono l'immagine ributtante di ciò che avrebbero potuto divenire, od almeno apparire, nella progressione de' secoli, i Papi, quelle colonne saldissime della verità, se Dio non li avesse preservati con un perpetuo miracolo; oppure, se non avesse cavato dai tesori della sua sapienza e della sua potenza, il mezzo provvidenziale, ugualmente semplice e forte, d'una sovranità indipendente per la sicurezza della Chiesa, *madre e padrona* di tutte le altre.

Le dichiarazioni di Fleury a questo riguardo sono molto notevoli, e trovano qui naturalmente il loro luogo: » Dopo che l'Europa fu divisa fra parecchi principi, se il Papa fosse stato il suddito d'uno d'essi, si avrebbe dovuto temere che gli altri avrebbero avuto ritrosia a riconoscerlo per il Padre comune, e che gli scismi ne fossero stati più frequenti. Si può adunque credere che è per un effetto particolare della Providenza che il Papa si è trovato indipendente e padrone d'uno Stato abbastanza potente per non essere facilmente oppresso dagli altri sovrani, affinchè fosse più libero nell'esercizio della sua potenza spirituale, e potesse contenere tutti gli altri vescovi nel loro dovere. Egli era il pensiero di un gran vescovo del nostro tempo (1) Questo gran vescovo, di cui Fleury invoca l'autorità, è probabilmente Bossuet: io non tarderò a citare le sue parole.

Senza dubbio, ed io non ho bisogno di farlo osservare, la verità, anco prigioniera, è sempre la verità. La bocca d'oro dell'Oriente, s. Giovanni Crisostomo, lo diceva ammirabilmente: La parola divina è come il raggio del sole, nulla lo incatena, *radius solis vinciri non potest*. La verità è sovrana nelle carceri Mamertine come nel Vaticano: Pietro è sempre libero ne' ferri, sempre re nell'esilio. Ma questo miracolo che, al bisogno, non fallirebbe alla Chiesa, Dio

(1) Fleury, *Storia ecclesiastica*, tom. XVI, 4 discors. N. 10.

non volle sino al presente che fosse l'ordine costante di sua destinazione ed il pegno ordinario della pace promessa alla Chiesa ed alle anime. Potrebbe essere un rimedio violento e momentaneo a mali passaggieri, a mali che necessiterebbe sanare, combattere, prevenire, ma ripetiamolo, i prodigii, noi già lo dicemmo, non sono lo stato regolare e permanente dell'istituzione divina qui in terra.

D'altronde non basta che il Papa sia libero nel suo foro interno, importa che la sua libertà sia *evidente*, fa d'uopo che agli occhi di tutti *apparisca libero*, che sel sappia, che se lo creda, che non sorga a questo riguardo nè un dubbio, nè un sospetto.

Sarebbe libero nel fondo della sua anima, ma se sembrasse io non dico oppresso, ma semplicemente assoggettato al giogo d'un principe qualunque, dell'imperatore d'Austria, a mo' d'esempio, o dell'imperatore di Russia; noi ne saremmo feriti, noi tutti ne soffriremmo: non ci parrebbe più abbastanza libero. Una diffidenza naturale affievolirebbe forse per molti, a loro insaputa, il rispetto e l'obbedienza che gli si debbono. Importa, effettivamente, che la sua azione, la sua volontà, i suoi decreti, la sua parola, la sua persona sacra, si librino sempre sovranamente al di sopra di tutte le influenze, di tutti gli interessi, di tutte le passioni; e che nè gli interessi contrarii, nè le passioni concitate non possano protestare contro di lui con un'apparenza qualunque di ragione.

Ma si esamini meco la sostanza stessa di questa quistione, e si penetri la vera natura di questa potenza soprannaturale personificata nel Capo della Chiesa. Questa potenza, stabilita pel bene di tutti, nulla ha mai a decretare che palpi gli interessi miseri o le cattive passioni degli uomini; ella é la nemica inflessibile dell'egoismo fatale che le sturba e le spinge fra loro alle scissure ed alle ribellioni. E dunque del suo onore, come del suo dovere, di non essere, di non apparire mai sospetta, e d'innalzarsi sempre più alto

di tutte le pretensioni rivali, di tutte le prevenzioni gelose. Abbisogna che nè gli spiriti malinconici che mormorano, nè gli spiriti orgogliosi che si adirano, nè gli spiriti deboli che si turbano, nè gli spiriti grandi che forviano e che il Papa condanna, nè i popoli che si ribellano e che il Papa ammonisce; importa che niuno in sulla terra non possa mai sospettare dell'autorità, della sincerità, della perfetta indipendenza de' suoi decreti. Ora, se ne sospetterebbe giustamente, se fosse curvato sotto un giogo, sotto un'oppressione qualunque; non havvi sforzo, non havvi sacrificio che non dovesse fare per sottrarre la sua autorità, a questo pericolo; ed io ho, per confermare questa dottrina, lo stesso esempio e la parola del Pontefice immortale che attualmente è lo spettacolo del mondo intiero, e che, col lasciare Roma per sottrarsi all'oltraggio ed alla violenza, protesta solennemente in questi termini: » Fra i motivi che ci determinarono a questa separazione, quello la cui importanza è la più grande, si è d'avere *la piena libertà nell'esercizio della potenza suprema della Santa Sede, esercizio che l'universo cattolico potrebbe supporre a buon diritto, nelle circostanze attuali, più non essere libero fra le nostre mani.* »

Noi non aggiungeremo a questa irrecusabile testimonianza che quest' ultima considerazione politica: e si comprende che con questa parola noi non intendiamo discorrere che della politica spirituale della Chiesa.

Come la Chiesa si libra al di sopra delle passioni particolari, parimente Ella deve librarsi al di sopra di ciò che chiamar puossi le passioni internazionali. Dopo la caduta dell'impero romano, come osserva Fleury, la cristianità fu divisa in un numero grande di Stati indipendenti gli uni dagli altri, gli uni piccoli e deboli, gli altri grandi e forti. Ebbene, bisogna che i deboli ed i piccoli, come i forti ed i grandi, siano accertati dell' alta imparzialità del Padre comune, e che non possano sospettarlo di favoreggiare gli

uni a pregiudizio degli altri. È noto con quali tristi e deplorabili inconvenienti i Papi d'Avignone furono un tempo dipendenti dai re di Francia.

Tutta questa dottrina, Bossuet l'espresse con quella dignità e con quella sicurezza precisa di linguaggio alla quale nulla havvi ad aggiungere: » Dio, e'dice, che voleva che questa Chiesa, la Madre comune di tutti i regni, nel tratto successivo non fosse dipendente da alcun regno nel temporale, e che la Sede ove tutti i fedeli dovevano conservare l'unità, alla fine fosse posta al disopra delle parzialità che i diversi interessi e le gelosie di Stato potrebbero cagionare, gettò le fondamenta di quel gran disegno pel mezzo di Pipino e Carlomagno. Egli è per una felice conseguenza della loro liberalità, che la Chiesa indipendente nel suo Capo da tutte le potenze temporali, si vede nello stato d'esercitare più liberamente, per il bene comune, e sotto la comune protezione dei re cristiani, quella potenza celeste di reggere le anime, e che tenendo in mano la bilancia ritta, in mezzo a tanti imperi spesso nemici, ella conserva l'unità di tutto il corpo, ora con inflessibili decreti, ed ora con saggi temperamenti. (1) »

Una tale autorità ci dispensa dall'aggiunger parola.

Noi vedremo, in un prossimo articolo, che il Papa deve essere libero, indipendente, sovrano, *al di dentro come al di fuori*: questa quistione sarà il compimento di quelle che noi abbiamo esposte.

Noi osiamo invitare gli spiriti serii, i veri cattolici a tenerci dietro con qualche attenzione. Il nostro zelo si spiega naturalmente per l'importanza del soggetto; ma noi dobbiamo anche confessare che esso attinge alcun che del suo ardore nella disposizione di certi spiriti. Noi non iscorgiamo, senza dolore, quella triste facilità a gettare in preda agli amici del cattolicismo, nella vana speranza di

(1) *Discorso sull'Unità della Chiesa.*

acquetarli, i più utili come i più gloriosi privilegi della Chiesa. Credesi mò ch'ella sarà più rispettata, quando sarà ridotta ad un simbolo nudo, e sarà presentata al mondo, spogliata di tutte le sue antiche prerogative? Questo non è un dogma; dicesi! No, la sovranità temporale del Papa non è un dogma; ma non è ella una conseguenza temporale della sua sovranità spirituale? Ma, se ella non è identificata alla verità del Cattolicismo, forse non è identificata alla sicurezza, alla libertà, alla grandezza di quello? La verità è ella tutto, e la sicurezza, la libertà, la grandezza della stessa verità, sono desse un nulla? I templi, i santuarii, le cattedrali non sono certo la religione; sagrificherete voi dunque i templi, le cattedrali, i santuarii a de' nuovi iconoclasti, rivoluzionarii o progressisti, sotto pretesto che il divin sagrificio potrà sempre offrirsi nel centro delle macchie o nella tana delle roccie? Cattolici! è questa la prudenza, la delicatezza, l'ardore della nostra fede? Per me, fondato sulle prove già da me somministrate, e su quelle che ho ancora a fornire; io non iscorgo ben chiaramente fin quì per il Papa che due maniere d'essere degnamente indipendente; la storia non mi dimostra che le prigioni Mamertine od il Vaticano; la persecuzione con un perpetuo miracolo, o la libertà sul trono, giusta l'ordine regolare della Provvidenza; la gloria del martirio o la dignità regale, libera, indipendente e sovrana.

Grazie a Dio, su tutto questo la Provvidenza ha sufficientemente manifestato il suo disegno, come noi continueremo a dimostrarlo.

ARTICOLO TERZO

Il signor Thiers scrisse nella sua Storia del *Consolato e dell'Impero*:

» L'istituzione che conserva l'unità della fede, cioè il Papa, custode dell'unità cattolica, è un'istituzione ammi-

rabile. Si rimprovera a questo Capo d'essere un sovrano straniero. Questo Capo è effettivamente straniero, e bisogna ringraziarne il Cielo. Il Papa è fuori di Parigi, e questo è bene; non è nè a Madrid, nè a Vienna, ed è perciò che noi tolleriamo la sua autorità spirituale. A Vienna, a Madrid, si potrebbe dir altrettanto. Credesi mò che se fosse a Parigi, i Viennesi, gli Spagnuoli acconsentirebbero a ricevere le sue decisioni? Siamo adunque troppo fortunati che risieda fuori di noi, e che col risiedere fuori di noi, non risieda presso de' rivali, che abiti in quella vecchia Roma, lungi dalla mano degli Imperatori d'Alemagna, lungi da quella dei Re di Francia o dei Re di Spagna, tenendo la bilancia fra i sovrani cattolici, piegando sempre un poco verso il più forte, e rialzandosi presto, se il più forte divien oppressore. Sono i secoli che ciò operarono, e fecero bene. Per il governo delle anime, ella è la migliore, la più benefica istituzione che immaginar si possa. Io non sostengo queste cose per caparbieria di devoto, ma per ragione ».

Queste parole, malgrado alcune espressioni meno vere, sono degne di uno spirito eminente, che sa, quando vuole, sciogliersi con prontezza dai gretti pregiudizii del tempo e degli uomini.

Sì il Papa deve esser libero, indipendente, sovrano: ma importa che lo sia non solo al di fuori, come noi l'abbiamo dimostrato, e come il sig. Thiers ne epilogò le principali ragioni; ma pure al di dentro.

Padre comune di tutti i fedeli e Re della gran famiglia de' figli di Dio, la Provvidenza lo fece pure padre e Re d'un popolo scelto, d'una città privilegiata.

Si deve per fermo alla loro felicità, Egli deve dispensar loro, in una giusta proporzione, i beni d'una libertà prudente con un'amministrazione regolare e paterna. Ed in vero, l'immortale Pio IX, ponendo il piede sulla terra straniera, potè assumere solennemente a testimonio i suoi tre milioni di suddditi ed il mondo intiero, che aveva fatto spon-

tancamente per la felicità vera e per la libertà del suo popolo, più che alcun altro sovrano dell'Europa.

Ma se l'ordine è dovunque necessario colla libertà, se uno stato morale ed il libero esercizio del potere sono dovunque desiderabili per la prosperità degli stessi popoli, se il rispetto dell'autorità è la legge della pace pubblica ed il palladio del diritto sociale, è vero pure che a Roma gli interessi i più sacri dell'universo cristiano, la conservazione dell'equilibrio europeo tutto intiero, richiedono che il governo temporale del Capo Supremo di tutta la cattolicità sia indipendente e francato dal giogo delle fazioni intestine come anche dell'influenza delle potenze straniere.

È manifesto in fatti che se il Papa patisse violenza nei suoi Stati, che se i capricci della moltitudine, o le pretensioni audaci dei partiti lo piegassero sotto un'azione perturbatrice e tirannica, a quell'istante la sicurezza della Chiesa tutt'intera sarebbe profondamente scossa. Tutti gli Stati cristiani i quali non possono, e con ragione, tollerare che il Papa appartenga piuttosto ad un'altra potenza che a sè stesso, si sentirebbero feriti. Se col pugnale alla mano la sommossa trionfante assediasse nel suo palazzo l'erede del Pontificato sacro, e del principato che la Provvidenza vi legò da quattordici secoli ; se dopo d'aver assassinato il suo ministro, ella lo minacciasse d'incendiare la sua casa, di scannare i più fedeli servidori, e non gli promettesse salva la loro vita che a patto d'un'abdicazione forzata, e del sagrificio di diritti inalienabili, ciò sarebbe un distruggere il governo degli Stati Pontificii, e togliere la sicurezza, la dignità, la libertà del governo della Chiesa universale.

Allora noi vedremmo od almeno noi potremmo vedere un ministero sorto dall'assassinio e dalla ribellione parlare, agire, decretare a nome del Sommo Pontefice; noi potremmo veder riparare sotto il suo sacro manto l'usurpazione ipocrita de'diritti inerenti all'autorità suprema del Vicario di Gesù Cristo; noi potremmo vedere delle leggi ecclesia-

stiche fatte da un'assemblea laica e ribelle, o piuttosto da una fazione anarchica ed empia. Noi potremmo anche vedere proclamati *degli articoli organici* contrarii all'antica disciplina della Chiesa ed a tutti i diritti della sacra gerarchia; noi potremmo vedere i vescovi, i preti, i religiosi proscritti o condannati a prestar giuramenti cui la più intima libertà ed il grido della coscienza cristiana riprovano; noi potremmo vedere finalmente l'educazione della gioventù abbandonata ad un monopolio sovversivo dei diritti della religione e della famiglia. E la ragione di tutti questi eccessi, non altra sarebbe che il Papa non sarebbe più libero, indipendente e sovrano di Roma.

Noi ben lo sappiamo che l'erede de' Leoni, de' Gregorii, degli Innocenzi, e che il Successore di Pio VI e di Pio VII, di que' Pontefici magnanimi, i quàli opposero un cuore invincibile alle passioni dei principi, saprebbe anch'esso opporre una fronte di bronzo alle passioni de' popoli. Noi ben lo sappiamo: il martire ristabilirebbe all'uopo l'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo, ed il suo sangue cancellerebbe per sempre sino all'ultima traccia di quelle leggi usurpatrici e sacrileghe.

Ma grande Iddio! quale scandalo per tutta la Chiesa, che queste cose siansi tentate sotto gli occhi del Re Pontefice! Quale dolore, che sia stato ridotto durante questo tempo a stringere sul suo petto il suo crocifisso, protestando contro la violenza; e che relegato in fondo ad un giardino solitario, il Sovrano Pastore delle anime abbia dovuto, colla faccia prostrata sulla terra, in quel nuovo Getsemani, bere il calice della sua passione sino alla più amara feccia!

No, no, ve n'è abbastanza, ve n'è di troppo. A Roma più che altrove, non solo a ragione degli interessi più elevati e più universali, ma a ragione delle convenienze divine istesse, che l'empietà o la irragionevolezza sole possono disconoscere, bisogna, come l'aveva voluto Pio IX,

necessita, a Roma più che altrove, l'indipendenza vera del Sovrano, congiunta con una generosa e prudente economia, alla felicità vera ed alla saggia libertà dei popoli.

Questo è necessario, perchè importa che l'universo cattolico sia rispettato nel suo Padre e suo Re!

E se fosse necessario d'aggiungere qualche cosa a queste ragioni sì lucide e sì forti, credesi mò, per esempio, che la libertà delle sacre Congregazioni, incaricate di rispondere giornalmente a tutte le consultazioni del mondo cristiano; credesi mò principalmente che la libertà dell'elezione del Sommo Pontefice e l'indipendenza del Conclave che deve farla, non importino alla sicurezza della Chiesa ed a'bisogni legittimi, imperiosi, di tutte le nazioni cristiane?

Credesi mò che sia tollerabile alle nostre anime lo scorgere degli assassini o degli ammutinatori circondare il Quirinale, disperdere il Sacro Collegio, far morire il Papa di dolore, e preparargli un successore?

Credesi mò che le nostre coscienze troverebbero allora una consolazione sufficiente nel pensare che il Papato e la santa Chiesa cattolica hanno delle promesse d'immortalità! e che infine, giacchè sempre veglia la Provvidenza, noi possiamo riposare in pace e dormire tranquilli?

Ebbene, no! Noi lo confesseremo umilmente: la beatitudine della nostra fede non giunge a tanto!

Ma, io lo comprendo, insistendo di più, stancherei i lettori, e verrebbemi meno la penna.

Ecco, del resto, a questo riguardo, ciò che pensava poco stante, anche fra le prevenzioni del protestantismo, uno storico celebre, al quale la rettitudine dello spirito e del cuore ha meritato poscia la benedizione di Dio. Il signor Hurter scriveva nella sua *Vita d'Innocenzo III.*

» La sicurezza del paese e della città, d'onde il Sommo Pontefice deve vegliare al mantenimento ed alla conservazione della Chiesa in tutte le altre contrade, è una delle condizioni essenziali per compiere i doveri d'una posizione

sì elevata. Come mai, invero, il Papa potrebbe librarsi su tante relazioni diverse, fornir consigli e prestare assistenza, pronunciar decisioni sugli innumerabili affari di tutte le chiese, vegliare alla dilatazione del regno di Dio, respingere gli attacchi contro la fede, parlar liberamente ai re ed ai popoli, se non rinvenisse il riposo nella sua propria casa; se le cospirazioni de' malvagi lo costringessero a concentrare sui suoi proprii Stati lo sguardo ch' abbracciar deve il mondo, a combattere per la cura della sua propria salute e della sua libertà, od a cercare fuggitivo protezione ed asilo presso lo straniero? »

» Noi lo diciamo francamente, scriveva ancora nel *Corriere Francese* un pubblicista il quale prese posto fra le file della più arrischiata democrazia, noi lo diciamo francamente, le potenze cattoliche hanno un interesse reale, considerabile, un interesse preso nella loro propria sicurezza e loro propria conservazione, a ciò che l'autorità temporale de' Papi sia conservata nella metropoli della loro sovranità spirituale.

» Quando la deposizione del Capo della Chiesa, come sovrano temporale, può seco trarre nella società tante disgrazie, tanti disastri; quando da questa può conseguitare la rovina d'un'istituzione universale, dalla salvezza della quale dipendono il riposo delle coscienze e la pace del mondo, forse non è ognuno indotto a domandare a sè stesso se, in nome della sua indipendenza, un piccolo popolo che una mano straniera sola ha innalzato, e che delle mani straniere sole hanno sostenuto al rango di Stati, può pretendere, a buon diritto, che a lui solo spetta di pronunciare sovranamente una decisione sì formidabile? »

Questo pure, il coraggioso e sventurato conte Rossi diceva con maggior energia ai Romani:

» Quanto al trono pontificio, la cosa è ancor più seria. L'indipendenza del Sommo Pontefice è sotto la guarentigia comune della coscienza de' cattolici. Roma co' suoi monu-

menti, innalzati coi tesori dell'Europa intiera; Roma, centro e capo del cattolicismo, spetta a' cristiani assai più che agli stessi Romani. Assicuratevi che *noi non vi lasceremo decapitare la cristianità,* e ridurre il Papa fuggitivo a chiedere un asilo che si potrebbe far pagar caro alla sua libertà. (1) »

Contiensi in tutto questo una grande considerazione che noi finora non abbiamo trattata; noi non possiamo passarla sotto silenzio.

Necessita che il Papa sia libero, indipendente, sovrano al di fuori ed al di dentro; al di dentro, per esserlo al di fuori: noi ne abbiamo esposte le invincibili ragioni.

Ma importa ancora, affinchè possa conservar sempre buona armonia con tutte le nazioni cristiane, che serbi fra le loro quistioni una neutralità conciliatrice, e sia sempre in sulla terra il vero principe della pace, come conviene al carattere divino che rappresenta.

Sì, bisogna che il padre comune possa sempre innalzare le mani pure e pacifiche sulla montagna santa, per far discendere lo spirito d'unione e di concordia fra i principi ed i popoli cristiani.

La terra, dice s. Agostino, è qualche volta sconvolta dalle guerre, come il mare l'è dalle burrasche. Il genere umano ha le sue tempeste; il cielo s'ottenebra: tutto appare alcune volte trascinato in una bufera di guerra universale: che vi sia almeno un popolo il quale sfugga al formidabile vortice! che vi sia almeno una città da cui possa procedere la pacificazione! (2) Per fermo, le guerre sono

(1) Vedi la *Rivista de' due Mondi*, tom. 24, p. 1837.

(2) L'interesse del genere umano, dice Voltaire, richiede un freno che rattenga i sovrani e che ponga un riparo alla vita de' popoli; questo freno della religione avrebbe potuto essere, per una convenzione universale, nelle mani de' Papi. Questi primi pontefici, non mischiandosi nelle quistioni temporali che per pacificarle, col far conoscere ai re ed ai popoli i loro doveri, col riprendere i loro delitti,

inevitabili alcune volte, ed il compimento, il dovere della legittima difesa; ma, aggiunge il santo Dottore, elleno sono sempre un giuoco sanguinoso de' demonii: *Ludi Daemonum. - La condizione di quelli i quali rompono la guerra, è alcune volte necessaria. Ma la condizione di quelli a' quali la guerra è risparmiata e che agli altri la risparmiano, è per fermo più fortunata.*

Romani, comprendete queste parole: non vi querelate del nobile e glorioso privilegio che vi attribuisce il Pontefice Re, quando vi franca dalla triste necessità della guerra, e vi assicura una neutralità pacifica, onorevole e sempre indipendente fra le nazioni cristiane!

Quanto a noi, con riconoscenza ci associeremo al voto poco fa espresso nel seno dell'Assemblea nazionale da un onorevole rappresentante della Francia (1):

» Credete voi che lo Stato romano, avendo per capitale la città eterna cogli interessi cattolici che vi si annodano, non sia nell'universo d'una tutt'altra importanza del Belgio! Per me, io sono convinto che dopo gli avvenimenti deplorabili e criminosi compitisi in Italia, a Roma; io sono convinto e sostengo che questi interessi richiedono la più seria attenzione di tutte le potenze cristiane; sono convinto che emergerà da questo interesse un beneficio che con tutti i miei voti invoco. Sì, le potenze cristiane faranno

col riservare le scomuniche pei grandi attentati, sarebbero sempre stati considerati come immagini di Dio in sulla terra (*Saggio sulla Storia generale*, cap. 60) ».

» Io sarei d'avviso, dicea Leibniz, di stabilire nella stessa Roma un tribunale (per giudicare le contese fra i principi), e di costituirne il Papa presidente; come effettivamente faceva altre volte la vece di giudice fra i principi cristiani. Ecco de' progetti di sì facile riuscita, quanto del sig. abate di Saint-Pierre (il progetto d'una pace perpetua in Europa) Ma se è permesso il far de' romanzi, perchè troveremmo noi cattiva la finzione *che ci ricondurrebbe al secol d'oro?* » (Seconda lettera al sig. Grimaret, *Opere di Leibniz*. tom. V, pag. 65.)

(1) Il sig. Carlo Dupin.

per gli Stati romani ciò ch'esse fecero pel Belgio; esse proclameranno la neutralità perpetua degli Stati del Santo Padre e li collocheranno sotto la salvaguardia di tutta la cristianità; tutte le nazioni cattoliche assicureranno al Santo Padre la sua permanenza perpetua negli Stati che possiede da dieci secoli dalla potenza francese. Ecco i miei voti, ecco la mia speranza. Io ho la ferma credenza che le nazioni cristiane non rimarranno sorde a questo voto, e ch'elle lo compiranno. (1) »

Per non aver sempre comprese queste cose, e nemmanco i diritti della religione e gli interessi sacri della libertà e della giustizia, Napoleone sentì vacillare la sua potenza. Certamente si fa una lotta memorabile quella nella quale si vide, il più dolce, il più tenero ed il più clemente dei Pontefici alle prese col più duro ed il più violento de'Cesari. Ma in quella lotta, la forza pacifica doveva vincere: il diritto della pace e d'una neutralità sacra doveva trionfare delle pretensioni impetuose del conquistatore; e, quando Pio VII, giusta le parole del sig. de Maistre, astretto con tutto l'ascendente del terrore di dichiarare la guerra all'Inghilterra, rispose che *essendo il padre comune di tutti i cristiani, non poteva aver nemici fra loro*; quando dopo d'aver pronunciate queste parole, l'invincibile Papa, anzi che cedere, amò meglio di lasciarsi oltraggiare, scacciare, imprigionare, ed incominciò finalmente quel lungo martirio che lo fa ancora in oggi l'ammirazione del mondo; fu a vicenda la vittima generosa ed il difensore trionfante di quel principio tutelare che colloca la Sede Apostolica e la sua temporale potenza in una regione superiore d'indipendenza e di pace.

Invano Napoleone si trasportò alle ultime violenze: la forza brutale del guerriero fu vinta dalla dolcezza indomita dell'angelico Pontefice.

(1) *Monitore* de'30 Novembre.

Invano successivamente Napoleone, ponendo mano alla discussione teologica, diceva al sig. Emery, superiore di S.Sulpizio, alla presenza de' vescovi adunati alle Tuillerie: *Io non vi contrasto la potenza spirituale del Papa, chè la ricevette da Gesù Cristo; ma Gesù Cristo non gli diede la potenza temporale; si è Carlomagno che gliela diede, ed io, successore di Carlomagno, voglio ritogliergliela, dappoichè non sa usarne, e gli é d'impedimento nell'esercizio delle sue funzioni spirituali. Sig. Emery, che pensate su di questa bisogna?*

Sire, rispose il prete, *Vostra Maestà onora Bossuet, e si compiace a citarcelo spesso. Ecco le sue parole, io le ho fisse in mente* :

» Noi sappiamo che i Pontefici romani possedono tanto legittimamente quanto qualunque siasi in sulla terra dei beni, de' diritti, ed una sovranità *(bona, iura, imperia)*. Noi sappiamo di più che queste possessioni, comechè dedicate a Dio, sono sacre, e che non puossi, senza commettere un sacrilegio, usurparle. La Sede apostolica possiede la sovranità della città di Roma e de' suoi Stati, affinchè possa esercitare la sua potenza spirituale in tutto l'universo *più liberamente in sicurezza ed in pace (liberior ac tutior). Noi ci rallegriamo non solo colla Sede apostolica, Ma anche con tutta la Chiesa universale; e noi desideriamo con tutto l'ardore de'nostri voti che questo principato sacro rimanga per sempre sano e salvo in tutti i modi* (1).

Napoleone vinto si ritirò. Alcuni vescovi avendo voluto dirgli, che il sig. Emery, oppresso da una età provetta, gli aveva forse dispiaciuto. » Voi v'ingannate, rispose, io non sono irritato contro l'abate Emery; parlò come un uomo che sa e che è padrone di ciò che dice; egli è in tal modo che io amo che mi si parli ». Poscia nell'uscire, salutò il sig. Emery con segni sensibili di stima e di rispetto.

Pochi giorni dopo che avea reso quella testimonianza

(1) Bossuet, *Defens. declar.*, lib. I, sect. I, cap. 16, pag. 263.

coraggiosa al Papato prigioniero, il sig. Emery, all'età di 80 anni, morì, felice in ciò che la sua lunga e santa carriera non poteva compiersi più gloriosamente, nè al cospetto di Dio, nè davanti gli uomini.

Sventuratamente i consigli del sig. Emery erano stati invocati troppo tardi. Ma dimentichiamo i nostri dispiaceri: la Provvidenza ha le sue vie che non sono le nostre. Ogni tempo ha le sue prove ed i suoi aiuti. Cosa singolare! Il nipote di Napoleone, il presidente eletto della Repubblica francese, scrisse al rappresentante del successore di Pio VII.

» La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è intimamente collegata collo splendore del cattolicismo, come alla libertà ed all'indipendenza dell'Italia ».

ARTICOLO QUARTO

Nello studiare il fatto di questa sovranità temporale del Papa, noi rileviamo il suo ammirevole stabilimento, quale complimento del pensiero e del disegno di Dio su la sua Chiesa. In fatti quali sono i titoli, nella storia, di questo sacro Principato? Vi è al mondo, possiamo dire con Bossuet, e vi fu nell'avvicendarsi de' secoli un potere, le cui origini sieno tanto pure e nobili; uno Stato fondato al chiaror del sole su basi legittime tanto, e su fatti sì onorevoli?

Il gran genio di Bossuet n'era sopraffatto, quando il suo cuore da Vescovo se ne rallegrava. E noi abbiam citate le sue parole. V' ha pure un pubblicista che da sua banda si esprime in questi notevoli detti:

» Egli non v' ha in Europa sovranità più giustificabile, se lice sì fattamente esprimersi, quanto quella de' Sommi Pontefici. Ella è come la legge divina, *iustificata in semetipsa*. Quello però, che havvi di verace maraviglia, si è vedere i Papi divenir Sovrani senz'avvedersene, anzi per dirla esattamente, loro malgrado. Una legge invisibile

elevò il Seggio romano, e può dirsi, tosto il Capo della Chiesa universale esser divenuto sovrano. Dal palco dei martiri egli montò un trono che non si scorgea da prima, ma che insensibilmente consolidossi, come avviene a tutte le grandi cose (1) ». In fatti per quanto si fa ciascuno da lungi, rinviene nel Papato una quasi magistratura temporale, fondata, onorata, e sovrana tra i fedeli di Roma. Se ne ha vestigio notevole negli annali di que' remoti tempi, e potrebbe rinvenirsi nelle stesse lettere di s. Paolo. Tale magistratura sedeva da prima nelle catacombe. Là il Pontefice, a seconda della dottrina e delle esortazioni del grande Apostolo *(I Cor. VI)*, giudicava i primi fedeli; e la sovranità d'un arbitrato sì augusto e pacifico si estendeva ad ogni loro negozio, anche secolare, ad ogni contesa, che potesse levarsi tra loro e turbare la bell'armonia delle famiglie. Non v'era cosa più umile, più nascosa, più inosservata di questa magistratura, e pur tuttavolta Roma pagana ne prendea mestizia. Il Papa recavasi in fronte il carattere d'un sacerdote eminente cotanto, come dice Bossuet, che » l'Imperatore il quale fra suoi titoli aveasi quello di sovrano Pontefice, sopportavalo in Roma con più inquietudine di quello che se tollerato avesse un Cesare fra le armate, che gli contendesse l'impero ».

Quando si venne fuori delle catacombe, questa magistratura consacrata dalla necessità de' tempi, dal rispetto e fidanza de' primi cristiani, restò ritta in piedi qual'era, per ricevere da' principi e da'popoli quei provvidenziali e successivi aggrandimenti che l'erano riserbati; e per divenire nelle età successive la Sovranità temporale, che a dì nostri vediamo, *il nome della quale,* però, *la Provvidenza non avea ancora pronunciato* (2). Un'opera di simil fatta é uno degli spettacoli singolari nella Storia. Per vero non vi

(1) Il Conte de Maistre.
(2) *Ibidem.*

si *rinvengano nè trattati, nè combattimenti, nè intrighi, nè usurpazioni* (1). Ricercandone la sorgente, si giugne ad una Potenza come stabilita di per sè. Potenza pacifica, disinteressata e benefica, alla quale i popoli, i principi e la cristianità tutta si affrettano di costituire una dote indipendente.

Costantino, Teodosio, e tutti gl'imperatori veramente cristiani, e quindi dopo la caduta dell'impero di Occidente, Pipino, Carlomagno, Errico, Ottone, e la Contessa Matilde appaiono visibilmente scelti da Dio per statuire questa sovranità tanto preziosa alla dignità ed alla indipendenza della Chiesa. Ma la forza delle cose, come l'abbiamo fatta osservare, avea principiato questa grand'opera molto prima di Costantino; ed i fatti che la storia in questo incontro ci appalesa, non sono meno singolari. Negli stessi tempi delle più fiere persecuzioni, quando la Chiesa Romana, martire gloriosa del Signore, versava tutto il sangue suo su l'arena del Colosseo, esercitava in tutto il mondo su i fedeli dispersi la sua spirituale sovranità: e da quel tempo Iddio le dette ogni convenevole mezzo temporale; ogni soccorso di che andava bisognosa nell'esercizio di questa sacra autorità. Madre e maestra di tutte le Chiese, era la Romana fin d'allora, com'esser dovea, cioè la più ricca, la più possente, ed anche la più generosa pel suo largheggiare.

I fedeli tutti dispersi pel mondo la veneravano come il centro del Cattolicismo e le prodigavano i loro beni, l'ubbidienza, l'amore. Essi non volevano che il Capo della Religione, il Vicario di Gesù Cristo soccombesse agli immensi bisogni emergenti dalla sua amministrazione spirituale. Essi volevano che il Papa potesse sopperire a' bisogni nascenti dalla missione universale a lui affidata, a tutte l'enormi spese, che dovea fare per la salvezza di tanti popoli dati alle sue cure, ed anche per le nazioni tuttavia infedeli

(1) Il Conte de Maistre.

tra le quali faccagli mestieri spandere il lume della fede per mezzo de'Vescovi, preti, diaconi, e missionari apostolici. Di qua le ricchezze della Chiesa romana fin dai tempi delle persecuzioni; di qua i considerabili possedimenti, di che ella godea molto innanzi Costantino; di qua pure il suo largheggiare nel mondo.

Ella, ci dice Eusebio, provvedeva del sostentamento un gran numero di cherici, di vedove, di orfanelli, di poveri, in quella guisa che somministrava le spese alla propagazione della fede, alla fondazione novella del Cristianesimo ne'paesi più lontani; come nella Siria, nell'Arabia, testimoniandolo Eusebio, e nelle Gallie e nelle Spagne, come ce ne rendono avvertiti le nostre storie. Nel tempo medesimo ch'ella sostentava i notai apostolici in Roma, affinchè conservassero gli atti de'martiri e rispondessero di continuo alle interrogazioni sempre ripetute delle Chiese, vedevansi solcare il mare vascelli carichi delle sue limosine.

Pria che dunque la pace resa fosse alla Chiesa, tal'era la potenza temporale che accerchiava il Seggio apostolico per la fede de'cristiani, di che la carità de'Papi facea sì nobile uso per la felicità de'popoli.

I Monumenti ed i fatti più celebri ci addimostrano che la Chiesa romana per bastare a tanti bisogni, non solo possedea vasi d'oro e d'argento, ed oggetti mobili in gran numero, ma tuttavia de'fondi considérabili. I pagani talora rispettarono queste proprietà della Chiesa, talora se ne impadronirono con violenza. Costantino, dice Eusebio, ordinò si restituissero al Clero le case, le possessioni, i campi, i giardini e gli altri beni di cui era stato ingiustamente spogliato. Con Costantino tutto cambiò nel mondo. Dal giorno dopo che, vincitore per la Croce, montò il trono dell'impero e del mondo, apparve all'occhio speculatore, la Provvidenza aver manifestati i suoi pensieri, la città eterna essere per cangiar di signore.

Fin d'allora risentivasi un gran cangiamento prepararsi

nel romano popolo, e compissi con mezzi di forza e di dolcezza maravigliosa. Il primo a sentirlo fu Costantino, l'eroe della Provvidenza: e ciò qnando trasportò la sede dell'Impero dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo, quando tramutò una borgata di pescatori in città imperiale, e Roma, senza che il volesse, in città santa. Dio forse dato gli avea comprendere, che Roma era stata conquistata dalla Croce; che tre secoli di persecuzioni, ed il sangue di parecchi milioni di martiri l'aveano con sufficienza pagata; che le pompe umane facea duopo scomparissero al cospetto delle feste sacre, e l'Imperatore d'innanzi al Pontefice?

Egli sí ritrasse.

Quinci innanzi fu necessario pel bene de' popoli stessi che il Vicario di Gesù Cristo pigliasse in Roma il luogo di Cesare assente; o più tosto, come s'esprime il Conte de Maistre, *lo stesso recinto non potea capire l'imperatore ed il Pontefice. Costantino cedette Roma al Papa, da quest'ora vedesi gl'imperatori non essere a Roma come in città propria: essi rassomigliano a degli stranieri che a quando a quando vengono ad alloggiarvisi con permissione. Ma quello ch' è più straordinario, si è: Odoacre con i suoi Eruli abbattè l'Impero di Occidente nel 475. Ben presto gli Eruli la cedettero ai Goti, e questi ai Longobardi, che s'impadronirono del regno d'Italia. Qual forza mai, nel corso di tre secoli e più, ostò a questi Principi di porre stabilmente il lor trono in Roma? Qual mano li respinse a Milano, a Pavia, a Ravenna?*

Intanto i romani Pontefici, sovrani di Roma, senza saperlo e senza volerlo, non risparmiavano a fatiche per ivi mantenere la possanza degl'imperatori di Costantinopoli e consacravano quant'avevano di potenza, con affetto incomparabile, per istillare ne' popoli la fedeltà. Ma ciò vano tornava, poichè una forza invisibile assegnava al Seggio di Roma la sovranità temporale, e formava l'indipendente patrimonio di s. Pietro. Sotto la mano della Provvidenza

tutti faticavano come di concerto, l'Occidente, l'Oriente, i particolari, i re, i popoli; e fra tutti eravi un'emulazione ammirevole di generosità, di affetto e di riconoscenza inverso la Santa Sede.

Dopo il IV secolo le possessioni ed i dominii della Chiesa romana formarono delle Signorie e de' principati considerabili.

» Tutte le vite de' Papi, dice Fleury, da s. Silvestro e dal principio del IV secolo, alla fine del IX, sono piene di presenti fatti alle Chiese di Roma da' Papi, dagl' Imperatori, da' particolari; e questi non riduconsi solo a vasi di oro e di argento, ma a case in Roma, e a terre fuori di essa, in Italia non solo, ma eziandio nelle diverse provincie dell' Impero »

Nel secolo VI, come rilevasi de' monumenti più autentici, la Chiesa Romana avea possessioni vistose non solo in Italia, come in Roma, in Napoli, in Calabria, ma ancora nella Dalmazia, nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, nella Spagna, nelle Gallie, nell' Africa, ed in parecchie altre provincie.

Tra questi possedimenti gli uni erano soltanto beni-fondi di cui la Chiesa romana percepiva le rendite; gli altri erano realmente principati, i quali alle volte venivano formati da intiere città e provincie; così il paese delle Alpi Cozie componevasi della città di Genova, e di tutte le coste della Liguria fino alle frontiere delle Gallie. Il Papa, per mezzo de' suoi governatori, esercitava in queste province i diritti d'una vera sovranità.

» Gli storici osservano, la maggior parte de' patrimonii della Chiesa romana in Sicilia ed in Calabria essere stati scambiati dagl' Imperatori; da Teodosio il Grande con quelli che ella possedeva in più provincie dell' Oriente e dove tornato sarebbe difficile a lui riscuoter le rendite, a ragione delle frequenti invasioni de' Barbari in coteste provincie. (1) »

(1) *Del Potere del Papa al medio evo.*

Adunque la temporale sovranità de' Papi stabilivasi insensibilmente ed alla insaputa loro per un provvidenziale accordo de' principi e delle nazioni cattoliche. Le donazioni degli imperatori, la pia generosità de' fedeli preparavano ai successori di s. Pietro una regale dignità, la tutelare influenza della quale dovea render più beneficii di quelli che non aveane ricevuti. Era questa l'opera delle fede, del rispetto, e dell'amore de' secoli cristiani: era questa l'opera d'una Provvidenza perfetta, la quale tantosto dovea pur confermarla, e darle appoggio con i voti unanimi de' popoli italiani.

ARTICOLO QUINTO

Di presente noi dobbiam dichiarare uno de' più certi titoli della Sovranità temporale de' Papi, e forse il più notabile e il più bello di tutti. Perciocchè non solamente i Papi non si fecero di per sè ad imperar su i popoli, come si è veduto; ma, ciò che preme singolarmente rilevare, è che furono i popoli stessi, i quali abbandonati dagli antichi loro Signori, e ridotti in disperazione, richiesero supplichevoli i Papi del loro governo, e della loro protezione. Fu questo uno spettacolo grande, unico ed impareggiabile negli annali del mondo. Egli è certo che sianvi state su la terra di più possenti potestà reali, ma noi non ne ravvisiamo alcuna come quella de' Papi, la quale debbasi chiamare dignità reale della Provvidenza, per diritto de' suoi beneficii, de' dolorosi bisogni, de' supplichevoli voti, e della unanime acclamazione de' popoli. Non fa mestieri altro, che qui rammentar di slancio de' fatti noti, e da non poter essere contrastati.

Chi non sa che le popolazioni italiane esposte senza difesa alle incursioni de' barbari, tradite da coloro, che doveano proteggerle, depredate e desolate pel corso di 200 anni dagli Unni, da' Goti, dagli Eruli, da' Longobardi,

volsero concordemente i loro sguardi all'autorità tutelare de'Papi, che sola potea servir loro d'asilo e difesa? Nel mezzo di queste orribili calamità, impossibili a descriversi, i Pontefici Romani eran divenuti il rifugio unico di tutti gli infelici.

Chi non sa come il gran Papa s. Leone egli solo per ben due volte campò Roma ed i Romani da' furori di Attila, e Genserico? Chi non sa che per tanti anni il Papa s. Gregorio francò la città santa dalla spada de' Longobardi? E questi feroci conquistatori sentironsi rotta fra denti la rabbia, e la minaccia; e il fiotto dell'orgoglio s'infranse ai piedi degli inermi Pontefici di Roma, come innanzi all'apparizione stessa dell'angiol del Signore.

E non era solamente nelle crisi disperate che facevasi ricorso ai Papi, poichè in tutte cose e da ogni parte ad essi ognuno si rivolgeva. Ogni affare importante era loro recato, nè cosa di rilievo faceasi senza di essi. Chi non sa che nel VI secolo il Papa Agapito a pro de' popoli italiani trattò la pace fra Teodato re de' Goti, e l'Imperatore Giustiniano? Atalarico e Teodato avendo fatte delle donazioni di gran conto ai Romani, Vigilio Papa, in un viaggio a Costantinopoli ne ottenne da Giustiniano una imperiale costituzione, di cui era oggetto principale confermare queste donazioni.

Nel medesimo tempo Cassiodoro, senatore romano, nominato prefetto del pretorio, scrivea a Giovanni II in questa sentenza: » Voi siete il custode ed il capo del popolo cristiano: sotto il nome di Padre tutto dirigete; la sicurezza pubblica dipende dalla vostra potenza e dalla vostra fama. Noi abbiamo picciola parte alle sollecitudini ed all'autorità nel governo dello Stato, voi l'avete tutta intiera. Egli è certo che voi siete lo spirituale pastore del gregge: ma voi non potete mettere in non cale i suoi interessi temporali; egli è d'un vero padre curare talvolta pe' suoi figliuolini sì gli uni che gli altri (1).

(1) Vos enim speculatores christiano populo praesidetis, vos pa-

Questo discorso, tenuto da un prefetto del pretorio, cioè da uno de' primi uffiziali dell'impero, sbalordirebbe, se non si sapesse che l'Italia trambasciata non si ristava dall'implorare il soccorso degli Imperatori, ma invano. I popoli perivano per fame e miseria; le città erano spianate ed incendiate, sterminate le campagne, e gli abitanti con forza dispersi erravano qua e là in balìa de' barbari. In congiuntura sì deplorabile, principale ed unica risorsa dell'Italia era l'autorità della santa Sede, e la carità de' Papi. La protezione loro tornava necessaria non solo agli sventurati popoli, ma agli *esarchi* stessi, che di buona o mala voglia erano sempre obbligati implorarla da Ravenna, quando a sopperire le spese dell'amministrazione nelle province, quando per addolcire i popoli irritati, e quando per negoziare co' Longobardi. In una parola, i Papi erano divenuti il centro di tutti i governi, e di tutti gli affari pubblici italiani per la sola forza delle cose, e pel bisogno grande che si avea di essi e della loro autorità. Era questa una specie di sovranità non agognata, ma non pertanto reale e necessaria.

Gli autori moderni, meno favorevoli alla Chiesa, malgrado tutti i loro pregiudizi, non possono rimanersi dal rendere omaggio alla Santa Sede in questo fatto, e dal riconoscere la somma legittimità di questa novella grandezza, ed il carattere provvidenziale delle circostanze ch'elevarono insensibilmente la sovranità temporale de' Papi su le rovine della potenza imperiale.

» Un'altra cagione, dice uno di questi autori (1), menava

tris nomine omnia dirigitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit famam, cui divinitus est commissa custodia. Quapropter nos decet custodire aliqua, sed vos omnia. Pascitis quidem spiritualiter commissum vobis gregem; tamen nec ista potestis negligere, quae corporis videntur substantiam continere; nam sicut homo constat ex dualitate, ita boni patris est utrumque refovere; Cassiod. *Epistolar.* lib. XI, Epist. 2, *Oper.* tom. 1.

(1) Daunou, *Saggio istorico*, t. I, p. 29, 30.

innanzi e giustificava la rivoluzione stessa che era per attuarsi in Italia contro gl'Imperatori greci, cioè l'abbandono quasi totale nel quale lasciavano da due secoli le provincie da essi possedute in queste regioni. Essi non mantenevano guarnigione alcuna in Roma; e questa città del continuo minacciata da'Longobardi, invocò più d'una volta invano, pe' suoi duchi e Pontefici, le cure dell'esarca, e la potenza dell' Imperatore . . . Abbandonati da' loro Signori, i Romani continuarono a stringersi ai loro Pontefici, che in quel tempo erano quasi tutti romani, e quasi tutti ragguardevoli. I Papi, padri e difensori de'popoli, mediatori fra i grandi, capi della Religione e dell'Impero, riunivano diverse ragioni di stima e d'influenza, che loro davano le ricchezze, le beneficenze, le virtù, ed il Sacerdozio supremo ». Sismondi che non può tacciarsi di parzialità pei Papi, ragiona di simil guisa. » Quanto più, egli dice, ravvisavansi i Romani negletti dagl'Imperatori, tanto più essi stringevansi ai Papi, che in quel periodo di tempo eran quasi tutti Romani per nascita, e annoverati tra i santi per le loro virtù. I Papi, a proteggere le Chiese ed i Conventi contro la profanazione de' Barbari, adoperarono le ricchezze ecclesiastiche di che disponevano, e le elemosine avute dalla carità de'fedeli occidentali, di forma che il crescente potere di questi Pontefici su la città di Roma era fondato su i titoli più rispettabili, la virtù cioè e la beneficenza (1) ».

S. Gregorio il Grande fu l'attuazione più notevole, e il tipo più nobile e sensibile di questa singolare sovranità che appalesossi per la sua beneficenza ed il suo amore per gli uomini, e che fu ai Pontefici romani, loro malgrado, conferita dalla forza delle cose, dalla sciagura de' tempi, e dalla riconoscenza de' popoli.

(1) Sismondi. *Storia delle Repubbliche italiane*, t. I, cap. 3, p. 122; *Storia de' Francesi*, t. II, p. 184, 186.

Vedesi del continuo questo Pontefice compire gli uffizii d' un signore temporale, e quasi d'un Sovrano pel governo e la protezione dell'Italia: egli amministra le provincie; provvede alla difesa delle città; invia governatori, ordinando ai popoli di ubbidir loro come allo stesso sommo Pontefice. Scrive in vero così ai cittadini di Nepi: » Noi abbiamo ingiunto a Leonzio che curi e governi la vostra città. Vogliamo che la sua vigilanza si estenda su d'ogni cosa, e che decida e regoli di per sè tutto ciò che stimerà egli convenevole al bene vostro e pubblico: e chi opporrassi ai suoi ordini, si opporrà alla nostra autorità stessa (1) »..

Egli invia uffiziali onde comandassero le guarnigioni delle città minacciate da' nemici dell'Impero. In fatti scrive ai Napolitani: » Voi avete, come dovevate, ricevute nostre lettere con le quali deleghiamo il nobile tribuno Costantino alla custodia della città vostra, e ci congratuliamo seco voi di ciò che ha rinvenuto, cioè la esatta ubbidienza di militare devozione (2) ».

Anche in parecchie sue lettere desta lo zelo de' Vescovi per la difesa delle città, per la custodia delle mura, e per l'approvigionamento delle piazze forti. Egli manda ordini ai capi dell'armata; intavola la pace co'Longobardi; e facilita la buona riusciuta delle negoziazioni ora con le sue liberalità, ora con reiterate istanze presso gli esarchi, gli imperatori, e gli stessi Longobardi. In una parola, a ripe-

(1) Leontio curam, sollicitudinem civitatis (Nepoesinae) iniungimus, ut in cunctis invigilans, quae ad utilitatem vestram, vel reipublicae pertinere dignoscet, ipse disponat .... quisquis congruae eius ordinationi restiterit, nostrae resultare dispositioni cognoscetur; S. Greg. *Epistol.* l. II, Epist. 2, alias 8.

(2) Devotio vestra, sicut et nunc didicimus, epistolis nostris, quibus magnificum virum Constantinum tribunum custodie civitatis (Neapolitanae) deputavimus praeesse, paruit, et congruam militaris devotionis obedientiam demonstravit; S. Greg. *Epistol.* lib. II, Epist. 31, alias 24.

tere i detti già citati d'un sapiente autore (1), donde togliamo questi particolari, l'autorità di questo santo Pontefice rispettata ugualmente da'Principi e da'Popoli, da'Romani e da'Barbari, è quale centro di governo e degli affari politici tutti in Italia.

Questo grande e santo Papa era sì fattamente costretto ad occuparsi delle pubbliche faccende, pe'bisogni e sciagure de'popoli, non che per la carità che gli ardeva nel cuore, che dicea egli stesso, la sua vita esser divisa tra l'ufficio di pastore e quello di principe temporale. In vero, scrivea alla Imperatrice Costantina, moglie dell'Imperator Maurizio: » Son ventisette anni che noi viviamo in questa città tra le spade de'Longobardi. Ma a vivere seco loro non posso dirvi quali somme debba la Chiesa Romana pagare giornalmente ad essi. Per farvelo intendere con poche parole, dirovvi solo, che come l'Imperatore ha cura di tenere nella provincia di Ravenna presso la sua principale armata d'Italia un tesoriere per sovvenir di continuo i bisogni della soldatesca, così son io in Roma il tesoriere dell'Imperatore per sovvenire le necessità di questa città sempre investita da'Longobardi ».

I successori di s. Gregorio ereditarono il suo potere e la sua carità; ed è cosa notevole veder gl'Imperatori lungi dal tenersi offesi della condotta de'Papi per l'aggrandimento della loro potenza temporale, del continuo aver con essi pacifiche relazioni.

San Gregorio II scrivea all'Imperatore Leone così: » Tutto l'Occidente affisa i suoi sguardi nella nostra *umiltà*... Esso ci riguarda quale arbitro e custode della pubblica

(1) Intendiamo parlare dell'Autore del libro, *Del Potere del Papa nel medio evo*, pio e modesto scrittore, che sarebbe annoverato fra i più illustri per la sua scienza, se la sua modestia non cercasse di occultare il suo nome alla celebrità; ma non lo potrà alla pubblica riconoscenza. Nelle attuali circostanze non sappiamo rattenerci dal raccomandare la lettura di quest'Opera a tutti i cattolici.

pace ». Nel 726 lo stesso Papa inviò ambasciadori a Carlo Martello e trattò con lui come da potenza a potenza. San Zaccaria che sedette in pontificato dal 741 al 752, mandò un'ambrsceria a Rachis, re de' Longobardi, e intavolò seco lui una pace di 70 anni per cui l'Italia tutta lasciasse tranquilla.

Cosiffatto adunque fu l'andamento provvidenziale delle cose in Italia, e tali furono le vie, onde stabiliva Iddio la sovranità temporale della Santa Sede. Essa esisteva nel fatto e nel diritto, essa ne avea l'investitura dal tempo, dal pubblico uso, e dalla gratitudine de' popoli. Non v'era chi la contrastasse, e l'Oriente stesso rendeale involontarii ed alti omaggi. Roma e l'Italia non attendea che l'ora designata dalla Provvidenza, in cui questa istituzione solennemente raffermata e proclamata, dovea noverarsi tra il pubblico diritto delle nazioni, e prendere tra le novelle monarchie dell'Occidente onorevole posto, che senza annebbiar le altre sovranità, rispondesse a bastanza ai disegni di Dio su la Chiesa.

Pipino e Carlomagno vennero destinati a compir questa grande opera. Noi ci limitiamo a rammentarne i fatti. L'Italia era ridotta agli estremi. Astolfo re de' Longobardi assediava Roma. Pipino ne vola al soccorso, obbliga Astolfo a togliere l'assedio, e lo mena a chiedergli la pace. Ed egli non la dà se non a condizione che unisca la città ed il territorio di Comacchio alle altre città e territorii, che s'era impegnato l'anno antecedente di *restituire* alla Santa Sede. Egli è noto che Pipino innanzi tutti avea riconosciuto e confermato i diritti di s. Pietro con un atto solenne nell'Assemblea di Quiercy nel 754. Fulrado adunque, abate di s. Dionigi, recossi a nome di Pipino nelle città tutte cedute o restituite alla Chiesa romana. E facendosene dare le chiavi, andò di poi a deporle religiosamente su la tomba di s. Pietro con l'atto di cessione totale e perpetua, che ne facea il re de' Longobardi alla Santa Sede. Queste

città erano al numero di 22, esse costituivano la più gran parte dell'Esarcato di Ravenna; essendo per la più parte lungo le coste del mare Adriatico in una estensione di 40 leghe all'incirca. Carlomagno, d'immortale memoria, continuò e ridusse splendidamente a termine l'opera cominciata per suo padre. Taluno de' fatti basterà a dimostrare questo fenomeno istorico. in cui tanto palesemente servissi Iddio della mano dell'uomo per compir sua opera.

In fatti, Carlomagno non si restrinse a riconoscer solo e rispettare la sovranità del Papa in Italia, egli la estese e le diè piede con molte vittorie riportate su i Longobardi, e con la totale distruzione della loro monarchia nel 773. L'anno innanzi, Adriano I incalzato il più vivamente che poteasi da Desiderio, avea richiesto il re di Francia del suo soccorso, essendogliene nota la divozione alla Religione ed alla Santa Sede. Carlomagno invano avendo adoperate trattative presso il re de' Longobardi, per obbligarlo a contentare il Papa, passò le Alpi, attaccò Desiderio in Pavia, lo fece prigioniero e inviollo in Francia nel monastero di Corbia; così pose fine alla reale stirpe Longobarda, sussistente da 200 anni, e unì questa corona alla sua.

Ma Carlomagno non fu sì grande per la conquista di questa novella corona, quanto per la sua gloriosa condotta verso la Chiesa Romana. Non pago di confermare le donazioni tutte del suo padre Pipino, andò in Roma, esibì al Papa i contrassegni più rifulgenti del suo rispetto, e fece distendere dal suo cappellano Esterio un più amplo atto di donazione, con che donava per sempre alla Santa Sede l'Esarcato di Ravenna, l'isola di Corsica, le provincie di Parma, di Mantova, di Venezia, e d'Istria, con i ducati di Spoleto e Benevento. Il Re sottoscrisse di suo pugno questa donazione e fece sottoscriverla da' Vescovi, Abati, Duchi e Conti che lo seguivano: indi, postala su l'altare di s. Pietro, giurò con tutti i duci de' Franchi di conservare alla Santa Sede gli stati solennemente a lei *restituiti*.

Per lo appunto così la Provvidenza stessa diede compimento alla Sovranità temporale della Santa Sede; e tali furono i nobili mezzi adoperati da essa nello scorrer dei tempi.

Perchè dunque bramasi distruggere l'opera de'secoli e della Provvidenza? Perchè strappar dal suolo dell'Italia e dell'Europa una istituzione tanto veneranda, che ha messe profonde radici per più di 1,500 anni? È dunque la pace, la dignità, e la tranquillità dell'ordine che affatica gli spiriti de'nostri giorni? E non sarà egli più concesso ai popoli di assidersi e riposare all'ombra delle tutelari tradizioni del passato? L'edifizio della potenza temporale de'Papi era stato costrutto dalla mano di Dio, per proteggere la libertà de'popoli e garentirne l'indipendenza nella fede. Il disegno del Cielo non fu mai sì manifesto!

Guai dunque alla temerità sacrilega che osasse attentare all'opera della Sapienza divina, e secondo il linguaggio dell'antica fede: *portar la mano sul patrimonio di s. Pietro.*

Si ha un bel protestare con più o meno d'ipocrisia, o sincerità; in tale genere di cose le esaltate presunzioni di spirito, e l'audace linguaggio mal si coprono con delle illusioni di buona fede: interessi si grandi dovrebbero essere da tutti trattati con santo rispetto, ed aggiugnerò pure, secondo il dir di s. Paolo, con timore e tremore. Pongasi mente a ciò: parlare di sì fatte quistioni con temerità prosuntuosa, egli è investir più da vicino che non si creda, la *pietra* immutabile, della quale è stato detto: » Colui che investirà questa pietra, romperassi; e colui su cui questa pietra cadrà, sarà infranto (1) ».

Il patrimonio di s. Pietro è quello della grande famiglia cattolica; e gli snaturati figliuoli che osarono usurparlo o dilapidarlo a loro pro, vi han ritrovata la propria ruina: è questa una preda che ha sempre danneggiate quelle mani

(1) S. Matt. XXI, 44.

da ladroni che provavansi ghermirla. Guai a voi, il nome de' quali oggi in Europa deve la sua trista celebrità all'audacia più rea ed infame! Dappoichè siete voi i rapitori più ingiusti, più ingrati, più perversi, che sianvi stati. Voi scacciate il Re-Pontefice, i soldati delle vostre dottrine assassinano il suo ministro; il retaggio del sangue non vi spaventa; voi ingannate i popoli, opprimete la santa città; dimandate libertà l'anarchia più intollerabile! E bene! I popoli ravveduti vi malediranno un giorno, e solo rinverranno forza a perdonarvi a piè del Vicario di Gesù Cristo richiamato da' loro voti.

ARTICOLO SESTO

Noi siamo prossimi al fine del nostro lavoro: e quantunque le prove addotte finora dimostrino, secondo noi, invincibilmente la tesi eminentemente cattolica che noi abbiamo presa a sostenere; crediamo però cosa utile l'aggiungere alcune particolari considerazioni di altra specie e di altr'ordine, le quali completeranno e daranno termine alla nostra dimostrazione.

Noi più innanzi abbiamo fatto conoscere che cosa sarebbe Roma senza il Papa, sotto il punto di vista materiale, ma nemmeno sotto questo rapporto noi abbiam detto tutto. Roma senza il Papa!! Ma vi si è seriamente pensato? In primo luogo, è un assurdo. Si, Roma senza il Papa è un assurdo nel senso istorico, religioso, sociale. L'immaginazione ed il pensiere non vi si accomodano: i monumenti, le arti, le scienze, la stessa politica, la religione, l'istoria, l'antichità, tutte le memorie de' tempi trascorsi, tutte le speranze dell'avvenire, si risentono, e protestano contro l'ingiuria fatta al loro antico e necessario protettore: e alzando la voce gridano, che Roma senza il Papa è una città spopolata, un corpo senz'anima, un paese senza gloria e

senza vita: *Non tenebat ornatum suum civitas*, direbbe il suo antico oratore (1)

Roma senza il Papa! Noi l'abbiamo già dimostrato; è un deserto! Chi l'abiterà, chi ne percorrerà le strade, chi ne formerà il decoro? Vi sono già molte vie deserte in Roma: Romani, i quali volete darvi una Roma senza Papa, soffrite ch'io entri qui in discussione con voi, e che v'interroghi direttamente: Volete voi veder moltiplicati questi deserti? Il Palatino, l'Aventino, il Viminale, il Foro, i vostri più grandi rioni sono vuoti! Voi volete aggiungervi adunque anche il Quirinale e il Vaticano, la città intera? E che farete voi delle sette Basiliche? Che farete voi delle 365 chiese che rispondono a tutt'i vostri bisogni, a tutte le memorie, a tutt'i voti, a tutt'i pellegrinaggi del mondo cattolico? Sacerdoti, e fedeli noi tutti dovremmo visitare quei luoghi in occasione del Giubileo che si approssima: ma se il Papa è assente, mancherebbe egli per noi tutto dì come ora manca per voi: e sarà forse possibile una sola delle vostre cento feste senza di lui?

Che farete voi particolarmente del tempio di s. Pietro, di quest'immenso, di questo magnifico, di questo splendente monumento, che solo il Pontefice universale della Cattolicità può riempire? Quella basilica in vero non è stata fatta così vasta, se non perchè il Padre comune della gran famiglia cattolica possa riunirvi tutt'i suoi figli e benedirli.

Certamente i Romani si mostrerebbero perfettamente illusi, se credessero che la basilica di s. Pietro non sia che la più gran parrocchia della Diocesi di Roma: perciocchè la Cattolicità intera l'ha fabbricata per suo uso medesimo, e per prodigarvi i suoi tesori. S. Pietro è il tempio augusto della Cattolicità. Roma n'è il primo vestibolo e il limitare della porta: il Papa solo n'è l'anima, la vita, la luce. Roma

(1) Cicero, *De Repub.*

senza il Papa! ma nel giorno della gran festa di tutt'i cristiani, nel gran giorno di Pasqua qual mano si alzerà per dare alla Città ed al mondo, *urbi*, *et orbi*, la solenne benedizione del Vicario di Gesù Cristo? E che vi si udirà in cambio di quella gran voce, di quella voce paterna, che dall'alto della sagra tribuna, in mezzo a quel silenzio sublime della terra e dei cieli, risonava per l'aria nell'universo intero come la voce stessa di Dio?

Ah! che io allora vedeva cadere in ginocchio i più increduli, vinti da una forza superiore e divina, io l'ho veduti figli docili umiliarsi con rispetto sotto la mano del Padre comune della gran famiglia cristiana; io ho veduto quelle pecorelle ritornare all'ovile e ricevere con tenerezza ed amore la benedizione del Sovrano Pastore delle anime! Romani, Protestanti, Scismatici, Greci, Inglesi, Russi, Francesi, Americani, noi eravamo là di ogni lingua, di ogni tribù, di ogni nazione, prostrati a terra e pendenti dal labbro del Pontefice Supremo. Quello si era il più bello ed il più commovente spettacolo, che lingua d'uomo non può esprimere a sufficienza, e quando noi ci rimettevamo nella persona, le lagrime erano in tutti i nostri occhi, una indescrivibile commozione agitava gli animi nostri: più non si vedea lì che uno ovile ed un pastore. Sembrava che di tutti fosse uno il cuore ed una l'anima! Voi l'avete veduto come me, e voi volete rapirne questa gloria, questa dolcezza incomparabile! Voi volete rapirla a voi stessi! .. Voi volete che Roma sia senza il Papa! ...

Molte volte si è detto che Roma anche col Papa è trista è solitaria; il che è vero a prima vista, e per la prima impressione che ne riceve il forestiere; ma poco dopo si comprende e si ama questa solitudine, si gusta, e in modo straordinario non vi si attacca, vi trova riposo, e vorrebbe sempre dimorarvi. Vi si trova in vero una gravità, una pace profonda, un interesse misterioso, che viene a signoreggiare l'animo suo ed un inesprimibile compiacimento.

Ah! sì, che di Roma in giorni più felici e migliori, di Roma col suo Papa (1), di Roma la città santa, potean ripetersi quei versi di un Poeta, il cui nome è da lungo tempo un dolore, e la vita una caduta, che non vogliam dire disperata: » Qui vengono a spegnersi gli strepiti estremi del mondo! Appressatevi, nocchieri smarriti; sta qui il porto! Qui lo spirito riposa in una pace profonda, ben diversa dalla morte! »

Ma Roma senza il Papa non sarebbe altro che la solitudine della tomba! La sua quiete sarebbe la morte! Si va a Napoli per cercare il bel sole. A Roma si va a trovare il Papa. Il Papa con quella soave chiarezza che lo circonda, con quella luce di pace e di grazia, con quello splendore della fede e della carità evangelica che in lui si vede, dà riposo agli occhi gravati, guarisce le inferme pupille, dà gli occhi per vedere a coloro che non ne hanno, e si fa amare da quelli stessi che lo temono, richiama coloro che lo fuggono, e li riconquista per sempre.

Inutilmente i rivoluzionarii Romani ci direbbero, che il Papa non ostante potrebbe vivere in Roma ed aver sua Sede nel Palazzo e nella Basilica di s. Giovanni in Laterano, come sotto Costantino: e rimanere insieme Vescovo di Roma e Capo della Chiesa.

Ma ciò non può aver luogo. E voi medesimi pei primi, voi non tardereste a conoscere come ciò torni impossibile. Se anche in sogno lo vogliate supporre, siate certi che il sogno passerebbe ben presto. Il Papa, Capo supremo del Cattolicismo, Pontefice universale in s. Giovanni Laterano! Ma o voi, chiunque vi siate, console, presidente, sovrano! voi non potete essere neppur per un momento al fianco di lui! E chi non sarà per prevedere i vostri perpetui sospetti? Poichè il Papa sarebbe al certo sempre più grande di voi. Esso vi schiaccerebbe, suo malgrado, colla sua incompara-

(1) Lamartine, *Meditazioni* sulla *Roche-Cuyon*.

bile dignità, ad onta di qualunque vostro divisamento. Voi non potreste soffrirlo, e ben presto andereste a nascondervi per il dispetto e la vergogna.

E intanto, che fareste voi del Vaticano e di cento altre meraviglie, di cui il Papa è l'ospite necessario, e la gloria? Voi non intendete, che soli e senza di lui voi dovreste vagare come delle ombre in mezzo a questi spazii vuoti ed immensi, tra'quali non potreste mostrarvi che come pigmei sotto quei monumenti giganteschi, fatti per altra grandezza che non è la vostra? Più vi penso, più io mi maraviglio. Vedervi regnare in Roma vicino al Papa, sopra del Papa! No, le impossibilità qui si accrescono e si moltiplicano, noi gia l'abbiam detto: il Papa non può essere vostro suddito! il Cattolicismo non può tollerarlo; nè voi, nè altri come voi potranno ispirarci una proporzionata fiducia. Noi abbiamo bisogno di un Papa libero, indipendente, sovrano; questo è un bisogno per la nostra coscienza, è un bisogno per le anime nostre: e di più dee tale apparire. E poi quando anche il Papa vi consentisse per un momento, la forza delle cose, malgrado di lui, lo alzerebbe al di sopra di voi; e voi non lo soffrireste: uomini di altra tempra di voi non l'hanno saputo tollerare. Costantino, Teodosio, quest'imperatori di gloriosa e trionfante ricordanza, posti dalla Provvidenza alla testa di un Impero che non conosceva altri limiti che quelli della terra, conobbero che essi non potevano dimorare in Roma vicino al Papa, e se ne fuggirono a Bisanzio, a Milano, a Treveri, in Oriente, in Occidente. Il mondo non offrirebbe a voi gli stessi asili quest'oggi. Ma di buona voglia o no, una delle due cose dovrebbe seguire, o voi caccereste da Roma il Pontefice Re, e la sua ritirata vi lascerebbe annichiliti e spaventati dalla solitudine, come lo siete oggidì; ovvero facendolo rimanere al suo posto, voi dovreste starvene al vostro, e questo sarebbe il vero vostro bene, l'onor vostro e la pace del mondo intero.

Intanto, di che voi vi lamentate? Quale cosa invero forma la felicità e la libertà di un popolo? Non è forse la libertà e il benessere della vita giornaliera? E forse che a Roma non si godeva interamente? Tutt'i forestieri non confessano forse chi vi si viveva perfettamente libero, ed anche forse troppo sotto il più dolce dei governi? e questo godimento non giungeva fino a quei servi di pena che tranquillamente si vedevano passeggiare nelle piazze di Roma, invitati dolcemente da' loro custodi a spazzar le strade, mostrando così un governo paterno, e forse troppo paterno?

E che cosa adunque vi mancava? Lo scettro forse e la gloria delle arti? Ma sotto questo rapporto, quale città potea paragonarsi alla vostra? Qual paese è stato più fecondo nel genio sotto l'influenza dei Papi? Forse voi cercate il merito e l'utile che proviene dall'industria? Ma a chi s'impediva di averli? Faticate, e l'avrete. Forse l'agricoltura? Lavorate la vostra campagna: il cielo vi ha dato un suolo privilegiato, *Terra parens frugum*. Forse il commercio? Solcate i mari: i porti non mancano per voi. Vi state in pace con tutto il mondo: così cantava il poeta dell'antica Roma, è questo è il reale vantaggio dell'influenza della novella Roma.

Hae tibi erunt artes, pacis componere morem!

E però togliete di mezzo quel *non far niente* che vi si rimprovera, e che vi ha lasciato contemplare vilmente i dolori del vostro Pontefice e il trionfo dell'assassinio.

Ricordate gl'immensi vantaggi di che voi siete debitori al Papa, vantaggi temporali e politici, che niun sovrano della terra ha mai potuto darne dei simili al suo popolo.

Dapprima ricordate bene, che voi non siete sudditi di una famiglia, ma di un principe elettivo, scelto non già da una classe aristocratica, ma dall'assemblea più antica e nel tempo stesso più democratica che si possa ideare; dai Cardinali che sono presi da tutte le classi del popolo, e sor-

tono da quei conventi che sono il popolo stesso. L'elezione del Papa, il Collegio dei grandi elettori che lo scelgono, lo stesso Papá, tutto questo non è forse quel che si può immaginare di più illustre e di più popolare? Non havvi un romano, non un villano della campagna di Roma o degli Abruzzi, non un borghese del Corso, non un trasteverino che non possa essere Cardinale, grande elettore, e Papa.

I Romani hanno mai riflettuto che prendendo dai loro Cardinali un sovrano scelto quasi sempre di mezzo a loro, danno un Sovrano a tutti i cattolici sparsi su tutta la superficie della terra? E questo è forse nulla? Non è forse qualche cosa di grande, e di assai nobile il pensare e il poter dire che si è scelto, e che si ha un Sovrano che regna nel tempo stesso sopra dugento milioni d'uomini, e che riscuote rispetto da tutto l'universo: e che i Romani sono il suo popolo particolare e che il posseggono meglio ch'ogni altro popolo della terra? In vero se nella elezione e nel reame dei Papi non si trattasse che del sovrano di Roma, noi non saremmo cotanto gelosi della sua indipendenza. Ma fa d'uopo di non dissimularlo, il Sovrano di Roma, e per lui Roma e i Romani regnano sul mondo intero. Tutte le nazioni cattoliche vi consentono, ma a condizione che Roma ed i Romani rispetteranno quella Sovranità. A questa condizione essi ne goderanno come fino a questo giorno ne hanno goduto. I Cardinali, i Principi della Chiesa, i componenti delle Sacre Congregazioni, i Legati, i Nunzii Apostolici, quasi tutti sono Romani ed italiani e partecipano alla Sovranità Romana; è sempre l'*Imperium sine fine*. Sotto una forma o sotto l'altra, i Romani hanno l'impero da duemila anni; son sempre *Romanos verum Dominos*, senza mutare l'ultima parola del poeta: *gentemque togatam*.

Questo pensiero che rendeva sì altieri i poeti e gli storici (1) di Roma pagana, è venuto ingrandendosi coi de-

(1) . . . Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo; *Virgilio*.
Fatis debebatur tantae origo urbis; *Tito Livio*.

stini di Roma cristiana : n'è testimonio questo bell'omaggio, che rendeva al suo reame universale da più di tredici secoli uno de' più eloquenti dottori :

> Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
> Facta caput mundo : quidquid non possidet armis
> Relligione tenet. *(S. Prospero)*.

E il Principe degli Apostoli, il fondatore di Roma cristiana, avrebbe potuto dire fin dal principio, anche con maggior diritto dell'antico fondatore: *Nuntia Romanis*, *Caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* (1).

Più precisamente e più riccamente ancora di tutti questi sforzi poetici dell'umano linguaggio, S. Pietro e S. Paolo, vostri immortali e Apostolici antenati, vi avevano innalzati più che ogni altro popolo cristiano fino alla dignità d'una *nazione scelta*, d'un sacerdozio reale : *Populus acquisitionis*, *regale sacerdotium*.

E che altro adunque potea desiderarsi da voi? In quanto a me, dirò tutta la mia idea : il popolo Romano senza il Papa, niente significa e niente è ! Unito col Papa egli è sempre il popolo re, *populum late regem*: egli lo è rispetto allo straniero come rispetto a' suoi. Ammettete il Papa, voi vedrete lo straniero trattare il popolo di lui con rispetto ; insiem col Papa i Romani sono in confronto degli altri popoli cattolici come le altre tribù d'Israele in confronto della tribù di Levi, della famiglia d'Aronne ; unita al Papa Roma è la tribù santa, ed ogni Romano sembra che formi parte della famiglia del gran Pontefice e del reale sacerdozio. Ecco forse quel che fa inorgoglire, quasi non sapendolo, e cadere questo popolo privilegiato e indocile, questo antico figlio quasi non sapendolo dalla Provvidenza, il quale si rivolta contro la mano che lo riempie di beni, che dimentica così in un sol punto ogni riconoscenza ed ogni dignità, e miseramente deroga al suo sangue reale e

(1) Tito Livio lib. I, n. 15.

potente che da duemila anni pare che scorra nelle sue vene! Sì, toglietc a Roma il Papa, mettetevi in suo luogo un gran Duca, un console, un prefetto, un presidente; questo popolo perderà ai suoi propri occhi e agli occhi dello straniero ogni grandezza, ogni rispetto; allora non vi sarà più popolo romano; Roma diventerà quel che è divenuta Atene. E che cosa mai fu Atene per tanti secoli? che cosa è oggi ancora? chi mi dirà ove siano oggi gli Ateniesi, e l'antico popolo greco?

Col Papa, Roma è sempre Roma: essa è sempre la capitale dell'universo, il centro dei più grandi e dei più interessanti affari, il ritrovo pacifico e glorioso del mondo incivilito, l'asilo de' sovrani decaduti, degli illustri sventurati; essa è sempre una città unica al mondo, grande senza potenza politica, trionfante senza ricchezza, piena di vera vita, in mezzo ad un ineffabile riposo; col Papa Roma vede ogni anno cento mila forestieri che vi accorrono, portandovi i loro omaggi e i loro tesori. Romani oggi si malamente sviati, vedreste voi più queste cose se non aveste il Papa per ospite e per Re? Come! voi non conoscete dall'ammirazione e dal rispetto che il mondo intero mostra alla città vostra, che voi siete un popolo distinto e che quei tumulti di strada e rivoluzioni non vi convengono punto?

E senza nemmeno uscire dalle vostre mura, non è sufficiente di gettare gli occhi su' monumenti chi vi circondano, per capire ciò che forma la vostra immensa dignità? Quando voi vedete il Principe degli Apostoli con in mano le chiavi del regno dei cieli dominar sulla colonna Traiana, e san Paolo armato della spada della fede ritto sulla colonna Antonina, non sentite voi che di là parte la vostra gloria? Quando voi gittate uno sguardo dal Campidoglio al Vaticano: quando voi riandate nella vostra mente tutte le grandezze, tutte le sorti di queste due colline, voi non vi osservate forse l'opera di Dio? Quando voi visitate il Coliseo e le prigioni Mamertine vi recate a s. Pietro; quan-

do voi leggete sotto le volte risplendenti della immortale basilica: *Tu sei Pietro e sopra di questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte d' Inferno non potranno prevalere contro di essa*, sarete voi dunque i soli a non intendere che questa non è la Città eterna se non perchè e la città del re delle anime? Allorchè in mezzo agli orti di Nerone voi contemplate l'obelisco del Cristo vincitore e la croce raggiante che lo incorona, e leggete quella parola eccelsa, *Christus vincit, regnat, imperat*: a questo spettacolo, popolo di Roma, che ti mostri simile talvolta al popolo di Gerusalemme, *avrai tu dunque sempre gli occhi per non vedere?* e per non scoprire che tu sei un popolo di provvidenza e sacro? che vi sono nei giudizi della Provvidenza vie ammirabili che tu devi rispettare? che la Provvidenza ha scelto Roma per fissarvi la più paterna e la più augusta sovranità dell' Europa e del mondo; e che ribellarsi ad essa è lo stesso che incorrere gli anatemi della terra e del cielo? Il popolo Romano adunque si affretti di cancellare la vergogna ed il delitto di questi giorni. Ohimè! noi possiamo dire coll'afflizione dei giorni antichi: » Ecco, questa gente ingrata ha disprezzata la mia legge; e la nazione prediletta ha violato la sua promessa! Ella ha ripudiato il suo Sposo ed il suo Padre per sagrificare ad altri iddii con culto idolatra! Ora ella è schiava di uno straniero . . . e la trista sua servitù è il frutto dovuto alla sua ingratitudine (1) ».

Vogliam sperare che i maestri di errore e di perfidia che abusano in questo momento di un popolo focoso e debole, vedranno cadere la loro fatale rinomanza a' piè della ragione e del buon senso illuminato dalla sventura. Noi accusiamo questi più che quello. e contro di essi, contro di essi principalmente noi protestiamo avanti a tutte le nazioni cristiane e incivilite! In quanto al popolo di Roma,

(1) *Esther.*

se noi siamo stati obbligati di dire qualche parola amara sul suo conto, noi vogliamo lusingarci di non dover disperare, vogliamo prevedere, pel suo onore, che verrà un giorno nel quale la riconciliazione dei figli col loro Padre rinnoverà quella scena consolante descritta da uno Storico antico. *Avvenne dunque*, dice Ottone da Frisinga, parlando di Eugenio III, *avvenne che per la misericordia di Dio un gran contento si appalesò in tutta la città alla notizia del ritorno inatteso del Pontefice. Una moltitudine innumerevole corse ad incontrarlo con rami verdeggianti. Si prostravano avanti di lui, ne baciavano i piedi e lo abbracciavano. Le bandiere sventolavano, i militari, i giudici, si mostravano in folla. Nè gli Ebrei si tenevano lontani da questa gran festa, mentre portavano sulle loro spalle la legge di Mosè. I Romani simili a un coro musicale, cantavano queste parole: Benedetto sia colui che viene in nome del Signore.*

Aggiungete che quello che è per Roma la basilica di S. Pietro, Roma lo è per l'Italia; l'Italia insieme colla città eterna forma quasi un solo impero, un sacro Distretto in mezzo alle nazioni cristiane; e però il male di cui si fanno rei i Romani, si estende molto più lontano di loro e molto al di là delle mura di Roma. L'intero cattolicismo ne risente e soprattutto l'Italia. Roma col Papa è la testa della Italia, senza Roma e senza il Papa l'Italia è decapitata.

Che cosa sarebbe stata già da alcuni secoli, e anche oggi che cosa sarebbe l'Italia senza il Papa? *Io sono Italiano*, diceva il conte Rossi, *e questo è uno dei motivi della mia devozione pel Papa:* il Pontificato è la sola grandezza vivente dell'Italia. Gli stessi rivoluzionarii d'Italia fecero mostra d'intenderlo allorchè nel loro trasporto volevano fare del Papa, volesse o non volesse, il Capo di non so quale *Lega*, di non so quale *Repubblica italiana.* Essi così resero i primi un involontario tributo alla verità, mostrando il bisogno immenso che ha del Papato la nazionalità Italiana.

E dapprima deve avvertirsi che Roma soltanto, che solo

la Roma Papale si è conservata costantemente italiana. Le invasioni non l'hanno tocca che per brevi istanti. Essa non è mai stata nè Normanna come Napoli, nè Spagnuola o Tedesca come Milano; nè Eruliana, nè Lombarda; essa è sempre stata fin dai tempi di Romolo quel che è oggi. I Galli se ne impossessarono, non l'hanno però mai conservata, nè la tenne mai alcuno altro dei Barbari da 2500 anni. Vi sono dei Principi di Savoia a Torino, dei principi tedeschi a Firenze, dei Borboni a Napoli, ma a Roma non vi sono stati che soli Papi; e quasi sempre Papi italiani. Mai non vi hanno imperato stranieri conquistatori. Il Papa adunque in Italia è il solo Sovrano veramente Italiano. Il che è vero anche per quei Papi che erano nati francesi o inglesi; poichè essi non menavano seco nè dinastia, nè armata, nè partito; niente in una parola seco portavano dalla Francia o dall'Inghilterra. Come principe temporale il Papa era principe italiano meglio che i principi di Lorena in Firenze, e i principi di Carignano in Torino.

Roma, Roma papale è dunque il vero centro, il rifugio, l'anima, ed il santuario della nazionalità Italiana. Roma come stato puramente temporale non sarebbe più privilegiato di Napoli e di Firenze, anch'essa sarebbe esposta alle conquiste, alle variazioni di dinastia, alla legge della successione che dà origine all'introduzione di famiglie straniere.

Ond'è che io non dubito di asserire, che il Papa a causa del doppio carattere di cui è rivestito, di Principe e di Pontefice, ha conservato egli solo, nel suo tesoro del Vaticano, tutto quanto esiste di vivente, d'immortale nella nazionalità Italiana.

L'assoluta unità politica dell'Italia già da alquanti secoli resa impossibile, forse lo sarà ancora per molto altro tempo. Ora più che in ogni altro tempo, essa resta divisa tra diversi stati, tra molti popoli, fra molti sovrani diversi. Che cosa può desiderarsi maggiormente, per la sua indi-

pendenza e per la sorta di unità di cui è capace, se non quel carattere augusto e sacro impresso in uno de' suoi Sovrani, col quale vien collocato senza dubbio, senza rivalità, senza emulazione, al di sopra di tutti gli altri, reso così moralmente capo dell' Italia?

Questo uffizio hanno i Papi efficacemente compito, e per mezzo loro l' Italia ha conseguito tutto ciò che per essa è possibile di nazionalità, di indipendenza, e di unità. Noi già l' abbiamo detto; alla caduta dell' impero d' Occidente i Papi come Capi posti dalla Provvidenza in Italia, l' hanno preservata da una completa invasione di Barbari. L' Italia non è divenuta nè francese, come la Gallia, nè gotica e moresca, come la Spagna. Essa deve questo benefizio all'aver fin dal quinto e sesto secolo un Capo che mancava negli altri paesi.

In seguito, nella quistione dei Papi cogl' Imperatori senza dubbio la principale parte era religiosa, ciò che non conobbe abbastanza il signor de Maistre. Ma l' indipendenza d' Italia vi aveva una gran parte.

L' indipendenza Italiana è stata conquistata sotto il gran Papa Alessandro III, certamente per mezzo delle armi, ma principalmente coll' autorità santa ed incontrastabile della potenza Pontificia. Le città longobarde si sono rifuggite sotto la protezione della cattedra di s. Pietro, e la vittoria del Papato seguita da una pace generosa stabilì i rapporti dell' Italia e dell' Alemagna, della santa Sede e dell' Impero sopra le più giuste ed onorevoli basi che abbiano giammai esistito.

Appresso l' Italia rimase *vedova* del suo Papa; questa parola è in uso comune per esprimere l' unione indissolubile che unisce i suoi destini colla grandezza del Papato, e per indicare nel tempo stesso i mali della separazione. Quest' epoca vien detta altresì *la Cattività di Babilonia*.

E che cosa si vide allora?

Disparire l' interna indipendenza delle città; dinastie di

piccoli tiranni stabilirsi in tutte le Repubbliche italiane, senza niente vantaggiare l'Impero che le aveva fomentate, e che d'altra parte si mostrava moribondo, avendo egli stesso bisogno del Papato, ed anche perchè tutta l'Europa soffriva dalla decadenza temporale e dall'esilio dei Papi.

Di là deriva la collera degl'Italiani, collera che arriva fino all'ingiustizia, contro i Papi d'Avignone, e contro i disordini della loro Corte, eccetera. In tutte le ingiurie dette dal Petrarca e da altri trasparisce chiaramente il dispiacere di aver perduto quel che era allora, com'è oggidì, la *sola grandezza vivente dell'Italia.*

Quando poi i Pontefici ritornarono in Roma, il Papato trovandosi politicamente indebolito, dovè subire la pruova del grande scisma. La sua politica autorità sul mondo cristiano diminuiva, e l'Italia egualmente si faceva serva ed ancella. Con quello cominciò il regno dei *Condottieri.* Finalmente vengon le ultime guerre del 15. secolo, nelle quali Francesi Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi si disputano l'Italia come una preda. Si conoscono gli eroici, ma inutili sforzi di Giulio II; il suo patriottismo, e il suo sdegno contro i Barbari.

Poichè i secoli posteriori sono ben conosciuti, io mi fermo.

Aggiungerò solo, che non vi è nazione fortemente unita senza una capitale. Ora non vi può essere in Italia altra capitale che Roma, e Roma non può essere la capitale dell'Italia, che a motivo della s. Sede. Le memorie, le tradizioni municipali, che hanno fatto tanto risplendere le città italiane nei mezzi tempi, non consentirebbero giammai a riconoscere un'altra supremazia. Firenze, Napoli, Milano, Venezia, senza parlare di Bologna e di Genova, certamente non diminuirebbero le loro pretensioni rivali in faccia ad un'altra città e per altro titolo.

E poi quest'uffizio di capitale, anche nello stato di debolezza e di separazione in cui si trova l'Italia da tre se-

coli, non è forse almeno in parte soddisfatto da Roma? Senza essere un centro politico in mezzo di questo paese diviso, essa è un centro nazionale, poichè è un centro religioso.

Come avvenne di fatti che i Milanesi non siano divenuti nè Spagnuoli nè Tedeschi? Perchè mai Venezia nel tempo della sua grande gloria, non divenne nè una potenza greca o dalmata, nè una potenza slava, quando essa possedeva più al di là che al di qua dell'Adriatico? Perchè il Piemonte, governato da principi di lingua francese, non è maggiormente divenuto francese? Come mai Napoli non si è naturalizzato nè Angioino, nè Normanno, nè Saraceno, nè Spagnuolo; Napoli invaso tante volte e così poco resistente a chi conquistavalo? Come avvenne che la Sicilia che ha mutato tante volte padrone, la Corsica che oggi è francese, sono pur sempre italiane ad onta del mare che le separa? Non è forse una ragione dacchè la Religione dona loro in Roma un centro potente; ed esse trovano in Roma dei fratelli di sangue e di linguaggio che non fanno loro dimenticare il nome, le tradizioni e la favella d'Italia?

É risaputo che queste idee esagerate hanno dato molta spinta alla pretensione dell' italianismo dei giorni nostri. Il *Primato* dell ab. Gioberti forma del Papa e dello stesso Cattolicismo un istrumento necessario per la dominazione dell'Italia sul resto del mondo. Ma ciò è ben lungi dal vero: l'Italia e il Cattolicismo anzi avrebbero, grandemente a soffrire da una tale alleanza. La Chiesa non vi si presterà giammai. Senza dubbio è cosa gloriosa per l'Italia, che il primo e il più italiano dei suoi Sovrani sia nel tempo stesso colui, che pel suo carattere sacro riscuote il rispetto e l'amore di tutte le Nazioni. L' Italia ha per il Papa la gloria di dare al mondo un capo spirituale: questa gloria è bastantemente grande da non aver bisogno di spingere le sue pretensioni più in là. Ma quest'errore medesimo fa a noi intendere di quale necessità sia per l'Italia il conser-

vare il Papato in mezzo ad essa. A giorni nostri l'Italia con ambiziosa follia ha voluto fare del Papato l'istrumento d'una chimerica preponderanza, comecchè pel passato sia esso stata l'ancora di salute nel pericolo, l'ultimo resto di unione che ne impediva la dissoluzione, il nodo supremo che la teneva in qualche modo unita. Il giorno nel quale il Papato abbandonasse l'Italia, potrebbe essere di lutto per la Chiesa, ma sarebbe al certo un giorno di morte per l'Italia. Bisognerebbe dire addio ad ogni speranza di Nazionalità Italiana.

Molto avremmo a dire se volessimo approfondare quest' immenso subbietto, il cui orizzonte pare sempreppiù allontanarsi dall'occhio che lo contempla. Quanto dovremmo dire specialmente delle lettere, delle scienze, e delle arti, delle quali l'Italia deve a Roma e all' influenza Pontificia di aver conservato sì lungo tempo lo scettro glorioso?

Ma bisogna compiere questo grande assunto, e parlare non solamente di Roma e dell'Italia, ma dire altresì di tutt' Europa, che cosa sarebbe stata e che cosa ne sarebbe in avvenire senza del Papa.

Sonovi certi animi infermi e incolleriti, che senza alcun riguardo sacrificherebbero i più serii bisogni di Roma, dell'Italia e di tutta Europa a' sogni di loro temeraria immaginativa; e che senza troppa pena vedrebbero la Chiesa romana lasciar le terre europee, imbarcarsi col Papa, navigare i mari e porre stanza in America, ad esempio, o in Cina.

Queste cose non sono da me foggiate, ma vi pensarono e le dissero uomini onesti, di spirito elevato, e posti in forza di uno speciale carattere al di sopra di tutte le debolezze e di tutti i timori, a cui troppo spesso sottostanno quaggiù gli spiriti volgari.

Un personaggio illustre e conosciuto per la sua sapienza politica diceva non ha guari alla nostra presenza: *Io non comprendo l'Europa senza il Papa.* La quale espressione

è di grave significato, perciocchè non si comprendono, nè si rappresentano bene le cose altrimenti da ciò che sono, o da ciò che i secoli e la Provvidenza ne han fatto.

L'Europa senza il Papa, è l'Europa senza la sorgente sua perpetua di civiltà e di luce: Roma è stata tale per secoli, Roma è tale ancora.

L'Europa senza il Papa, è l'Europa senza l'antico e venerabile ligame delle sue nazionalità; senza un centro comune di concordia, di pace e d'armonia sociale, siccome pure di fede.

L'Europa senza il Papa, e l'Europa senza la più sublime personificazione di due grandi e sante cose, di che essa ha presentemente un più forte bisogno, che sono *l'autorità e il rispetto.*

L'Europa senza il Papa sarebbe, si badi bene, un' immensa rivoluzione religiosa e sociale. Sarebbe forse una maledizione pel suolo europeo.

Queste rapide riflessioni saranno svolte nel seguente articolo.

ARTICOLO SETTIMO

Abbiamo già più innanzi riferite le testimonianze di Leibniz e di Voltaire, ed ora vogliamo citare altresì quella di Chateaubriand (1), che con l'usata sua grandiloquenza ha scritto così della presente materia: » Roma cristiana per riguardo al mondo d'oggidì è stata quello stesso che fu Roma pagana rispetto al mondo antico, cioè IL LEGAME UNIVERSALE. Questa città capitale delle nazioni soddisfa tutte le condizioni del fine a cui è diretta, e sembra daddovero la città eterna. Verrà forse tempo in cui pur si vedrà essere il Trono Pontificale un sublime concetto ed una magnifica istituzione. Il Padre spirituale de' fedeli, posto in

(1) *Genio del Cristianesimo.*

mezzo alle nazioni, univa insieme le differenti parti della cristianità. Proviam tuttora l'effetto degl'immensi ed inestimabili beni, di che il mondo antico va debitore alla Corte di Roma. » Credete voi forse, scrivea poco fa un pubblicista (1) la cui testimonianza non è qui punto sospetta, credete voi forse che sarebbe un progresso questa distruzione di un potere, ch' è presentemente il solo nucleo delle nazioni sparse sulla terra ? Non vi sono forse pel mondo bastanti elementi di separazione e di discordia ? E noi dovremmo imprudentemente farne apparire de' nuovi? Chi è mai, che vorrà creder per caso che il vecchio tronco di Gesse, abbia, in diciotto secoli di nutrimento e di vita, gittato nella terra radici così poco profonde e così fragili, da poternelo sradicare senza scuoterlo fortemente e conquassarlo? Ah! perruadetevene pure, esso non cadrà senza smuovere e turbare la società fin nelle più interne sue parti, e forse non senza trascinarla seco nella caduta! »

Egli è fuor di ogni dubbio: la politica ed il buon senso rischiarato dalla Fede tengono intorno a questo il medesimo linguaggio. Ripetiamolo pure: il Papato è il ligame antico e venerando delle nazionalità europee, è il centro comune di pace e di armonia sociale fra esse. Ma vi ha di più: il Papato, siccome ho detto, è in Europa la personificazione più augusta dell'autorità e del rispetto; e vorremmo che scomparisse? od almanco la si vedrebbe scomparire senza troppo dolersene? è questa una insensatezza!

In fatti ora che le istituzioni e i costumi, le passioni e gli egoismi contrarii destano in mezzo a noi lo spirito d'indipendenza, di insubordinazione e di anarchia, quanto non importa alla salvezza delle società europee, alla loro moralità ed alla quiete loro, che resti salda in mezzo ad esse questa Sovranità messa dalla Provvidenza, che conserva il principio del rispetto e lo spirito di autorità, e che al tempo

(1) Nel *Corriere Francese.*

stesso li mette in pratica con una si maravigliosa fermezza di dottrina e con una sì sorprendente condiscendenza per la debolezza umana!

No, no! mai non fu tanto necessario che fossevi in Europa un'Autorità, *la quale sia riconosciuta e compresa come un diritto, senza aver bisogno di ricorrere alla forza; un'Autorità innanzi a cui lo spirito s'inchini senza che il cuore si abbassi; e che parli imperiosamente dall'alto, non obbligando colla forza, ma pure obbligando!* (1)

Ma se voi fate che il Papa si allontani dall'Europa, o perisca la sovranità temporale di lui, voi fate cadere e scomparire di colpo la più viva espressione del comando e del diritto; voi togliete dalla coscienza de'popoli la ragione più santa e più imponente della soggezione alle potestà; voi compirete i desiderii che audacemente manifestano tuttodì gli agitatori degl'imperi: dopo aver rotto il legame che univa gli uomini, spezzate il freno che manteneva il loro cieco e impetuoso orgoglio, e date campo a tutto il furore dell'anarchia sul mondo. Di presente l'Europa ne ha già avuto qualche saggio, ma questo è un nonnulla in paragone di quello che vogliono ancora dargliene gl'innumerevoli demagoghi ch'essa ha nel suo seno. No, ripetiamolo, giammai l'Europa non ha avuto tanto bisogno del Papa, il quale rispettato ed ubbidito in Roma, desse a'principi ed a'popoli, nella persona sua, la ragion suprema ed il modello dell'Autorità, e nel suo popolo l'esempio salutare del rispetto.

Da ultimo, èvvi un'altra classe di servigi renduti all'Europa dal Papato, cui non può un cuore cattolico e di sacerdote non proclamare amorosamente e con nobile orgo-

(1) Queste belle parole sono di un uomo, di cui piacemi ricordare il nome; son di Guizot. Esso aggiungeva: *Là veramente ritrovasi l'autorità. Dove manca l'autorità, sia qualsivoglia la forza o la preponderanza materiale del numero, l'ubbidienza è precaria o vile, prossima sempre alla servitù od alla ribellione.*

glio. Sì, un cristiano è superbo di dirlo altamente, se l'Europa signoreggia sopra tutto il mondo, se essa è la regina e la maestra di civiltà di tutte le nazioni della terra, ripete questa preminenza dall' Evangelo. In tanto l' Europa è stata una fonte di luce per tutto l'universo, in quanto Roma è stata fonte di luce per tutta l'Europa.

Lo stesso Voltaire lo ha confessato, e d'altronde chi è che non lo sappia? In quella lunga serie di anni, » quando i padri nostri erano barbari, a cui facea d'uopo insegnare ogni cosa, non solo a leggere, a parlare, ma altresì a nutrirsi, a vestirsi, a coltivare i loro campi, a faticare per vivere . . . il Papato si è dimostrato quasi sempre superiore al suo secolo. Quando ogni cosa era immersa nelle tenebre delle istituzioni gotiche, il Pontificato conosceva la legislazione e il diritto pubblico; sapeva di belle arti, di scienze, e di gentilezza nelle maniere. Esso non faceva suo patrimonio esclusivo così fatte conoscenze, ma le comunicava a tutti; esso faceva toglier di mezzo le barriere cui i pregiudizi innalzano tra le popolazioni; esso cercava d'ingentilire i nostri costumi, di cavarci fuori della nostra ignoranza, e svestirci delle abitudini grossolane o feroci. I Papi tra' nostri maggiori furono missionari delle arti spediti in mezzo a barbari; furono legislatori presso popoli selvaggi. *Solo il regno di Carlomagno*, dice Voltaire, *è un baleno di civiltà che fu probabilmente frutto del viaggio di Roma*. È un fatto universalmente riconosciuto che l'Europa dee alla Santa Sede la sua civiltà, una parte delle sue migliori leggi, e pressochè tutte le sue scienze e le sue arti(1)».

A dir propriamente, la Chiesa è stata l'istitutrice del genere umano: essa lo ha veramente allevato, istruito, e ingentilito. Fanciullo impetuoso in culla, giovanetto focoso, selvaggio, e indomabile è stato dalla Chiesa mansuefatto,

(1) Chateaubriand, *Op. cit.*

incivilito, educato e condotto all'età matura: essa è stata, torno a dirlo, la sua istitutrice e la sua madre.

Non è dunque cosa strana il vedere con quanta superba ingratitudine noi godiamo de' benefizii di lei? La luce dell'Evangelo di cui essa spande di continuo i raggi sulle anime nostre e sul mondo, questa luce benefica ci circonda e ci avvolge da ogni banda; essa è penetrata, quasi malgrado di noi, nelle nostre istituzioni e nelle nostre leggi, ne' nostri costumi e nelle nostre più familiari abitudini, nel nostro diritto pubblico e privato, nelle nostre scienze, e nella nostra letteratura; in somma dappertutto! Eppure sonovi di que' che disprezzano e biasimano questo ricco patrimonio (1), di cui vivono senza saperlo! Costoro dimenticano che la Chiesa dee tuttora e dovrà sempre insegnar loro i più importanti secreti di questa vita, e quelli tutti della vita eterna, per riguardo alla quale noi siamo sempre giovani e fanciulli. Costoro dimenticano che la sola Chiesa ha leggi per tutti i bisogni dell'umanità, consolazione per ogni sorta di pene, ammaestramenti per qualsisia fortuna, e secreti infallibili per la sicurezza del mondo. Or tale disprezzo per codesta immortale istitutrice delle nazioni, non è forse un'ingratitudine ed un'ingiustizia che ci possono tirare addosso molti danni? Ah! se la Chiesa, se la luce evangelica venissero improvvisamente a mancarci, privandoci di tutti que' loro splendori che son dispersi nell'atmosfera cui respiriamo, noi senza manco inorridiremmo per le tenebre che ci opprimerebbero! Per quanto si voglia dire e fare, noi abbiam tuttora la chiave per intendere tutti i misteri della società e della natura: e se il Papa, chiudendo i nostri libri santi e recandoseli seco

(1) » Io non intendo, diceva G. G. Rousseau, perchè si vuole attribuire al progresso della filosofia la bella morale de' nostri libri . , . La quale era cristiana prima di esser filosofica . . . Tutto questo era nell'Evangelo prima di trovarsi ne' nostri libri ».

nel deserto, si ritirasse dal mondo, spegnendo dietro le orme sue gli sprazzi di luce delle nostre sante verità, allora sì che avremmo un orribile caos!

Anche oggigiorno il mondo incivilito gode pace soltanto all'ombra della croce; ma là dove di tratto venissero per noi meno la croce e l'Evangelo; che addiverrebbe di noi, i quali già a vicenda ci dilaniamo? Forse le nazioni disperate, siccome quegli empii rinomati del gentilesimo, non dovrebbero paventare lamentabili gastighi e l'avvicinarsi della notte eterna?

Impiaque aeternam timuerunt secula noctem!

Strettamente parlando egli è possibile che Iddio (non sia mai!) abbia deciso di mandar sul Nuovo Mondo il Papa e la Romana Chiesa, a fin di dare a que' popoli la nostra eredità, renderli fortunati e dar loro, se mi è lecito esprimermi così, i documenti diffinitivi di civiltà e di nobiltà. É possibile che l'antico mondo diventi un paese di Missione, appunto come l'America è presentemente per l'Europa; è possibile che ci siano spediti i missionari dalle montagne della roccia, e che noi pure diciamo un giorno: *Oh! come son belli i piedi di quegli uomini che vengono da luoghi tanto lontani per annunziarci la pace!*

Codesti dolorosi mutamenti sonosi altra volta veduti nel mondo: la Fede si è levata su' nostri capi, come il sole, dall'Oriente, ed ora la Scuola e la Chiesa di Alessandria, Costantinopoli sì civile e sì dotta, e fin la città santa, Gerusalemme, stanno nella barbarie! e noi mandiamo colà missionari! Nel caso esposto, l'Europa sarebbe agli Stati Uniti ciò che la Cina, o le isole oceaniche sono per rispetto a noi. É in verità spaventevole codesta ipotesi, ma la fede non è legata ad alcuno di que' luoghi che la posseggono, allora quando non le sono questi fedeli. Or se noi discacciamo Colui che in Europa porta in una mano lo scettro

dell'autorità paterna e nell'altra la fiaccola del Vangelo, chi non paventerà di perdere al tempo stesso il Vicario di Gesù Cristo e con lui la fonte della vera luce, la più nobile personificazione dell'autorità e del rispetto, e il legame sì dolce e sì forte delle nazioni europee? Certamente, se il Papa abbandonasse l'Europa, se l'Italia, Roma, la Francia, la Spagna e l'Alemagna cattolica non più avessero il loro Papa, se questi fosse stato costretto di recar la tenda di san Pietro e le chiavi del regno de' Cieli su qualche spiaggia del Nuovo Mondo, io fremerei d'orrore, non come cattolico, ma come Francese e come figliuolo della famiglia europea. Parmi che insieme con lui, Dio fossesi allontanato da noi. Dal fondo del caos europeo si udirebbero, come in Gerusalemme maledetta da Dio, voci che gridassero: *usciam di qua, usciam di qua!*

È molto veramente, e tutti indietreggiano alla vista di simili sventure. Roma, l'Italia, l'Europa, gli stessi protestanti, i filosofi pubblicisti, la politica e la religione, gli uomini di Stato ed i più umili fedeli, tutti confessano che la sovranità temporale della Santa Sede è intimamente legata, secondo il manifesto disegno di Dio, alla sovranità spirituale di lei:

Che la libertà della sua coscienza e l'indipendenza della verità cattolica sono per savia provvidenza unite alla sua libertà ed all'indipendenza del Papa;

Che fa d'uopo, per la sicurezza della Chiesa, essere il Papa *libero e indipendente;*

É necessario che questa indipendenza sia *sovrana;*

Bisogna che il Papa *sia libero ed apparisca tale;*

Fa mestieri che il Pontefice sia libero e indipendente *e di dentro, e al di fuori.*

Inoltre, noi abbiam veduto come Dio ha fatto tutte queste cose, e per quali mirabili vie la Provvidenza ha stabilito questa sovranità temporale.

Finalmente abbiamo veduto che cosa sarebbe Roma, l'Italia e l'Europa senza il Papa.

Eppure, vogliamo dirlo, noi vedemmo con assai dolore persone religiose, sinceri cristiani che si fecero trascinare da deplorabili illusioni, e decisero con un tratto di penna queste amplissimi quistioni, dando per pascolo alla discussione degl' ignoranti ed alla più pericolosa pubblicità alcune idee temerarie, e sacrificando con inesprimibile presunzione di spirito tali interessi e principii, che Vescovi riuniti in concilio toccherebbero tremando; temendo di scuotere quasi le colonne del tempio!

Eh! senza manco la santa romana Chiesa può star sospesa tra il cielo e la terra, e non aver altro appoggio quaggiù oltre alla mano invisibile che la sostiene; senza manco il Vicario di Gesù Cristo, non altrimenti che Gesù Cristo stesso, Pellegrino apostolico, *mentre le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo un nido* (1), *può non avere una pietra ove posi il suo capo!* Però, con buona pace dei nostri fratelli in fede, che hanno così pensato, essi hanno voluto da ciò trarre partito con una filosofia molto trascendente. Quasi sicuri di avere un ricovero per la loro ultima ora, ed un prete che dia loro un'ultima benedizione, eglino hanno troppo dimenticato quanto grandi ed immensi interessi correrebbero rischio per così fatte calamità. La carità, e la coscienza li obbligano per dovere a non mirare con tale imperturbabilità il funesto avvenire che i mali della Chiesa romana preparerebbero a Roma, all'Italia, a tutta Europa, a' figli loro ed a' loro nipoti.

No, no, è mestieri che tutti quanti noi siamo traggiam profitto dalle lezioni della Provvidenza, e da' colpi di folgore co' quali ci ha desti. È mestieri in fine, dopo tante agitazioni e tante pene, dopo tanti traviamenti e pensieri arrischiati, quando la terra trema e fugge di sotto i nostri piedi, è mestieri rimontare a' veri principi. È mestieri far ritorno alle leggi eterne dell'ordine, e tenerci stretti alle

(1) Matth. VIII, 20.

condizioni inviolabili ed essenziali della società. È mestieri confessare, che pel bene stesso de' popoli, la Sovranità ha in sè gli elementi della tutela è della vita delle nazioni. È mestieri confessare, che il potere politico ha de' dritti, e che sonovi de' doveri a quelli rispondenti; che sonovi precetti apostolici i quali comandano l'ubbidienza e il rispetto; che gli Apostoli non sono già utopisti e vani cianciatori; che vi è san Paolo che ha detto: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori* (1); che vi ha un Principe degli Apostoli, il quale proibì di servirsi del nome di libertà come d'ipocrito velame a coprir la malvagità e la rivolta (2); che vi è un san Giuda, il quale ha riprovato quei perversi che disprezzano qualsisia autorità, e bestemmiano contro ogni sovranità (3); e che vi ha in fine, come dice Bossuet, un Figliuolo di Dio che ha detto: *Rendete a Dio ciò ch' è di Dio, ed a Cesare ciò ch' è di Cesare.*

Bisogna pur confessarlo, questi principii erano da assai tempo stranamente disconosciuti. A fin di ricondurre sulla buona via gli spiriti traviati dall'un capo all'altro di Europa, forse bisognava (terribile *oportet!* esclamava Bossuet) che avvenissero questi violenti rovesci, questi commovimenti spaventevoli che noi vediamo; forse bisognava pure che tali principii venissero violati in persona del loro più augusto rappresentante, nel più paterno Sovrano. Erano ben colpevoli coloro, che facevano plauso alla caduta di tutti i troni e di tutti i governi stabiliti; che in nome di un cristianesimo scandaloso battevano le palme ad ogni nuova rivoluzione che scuotesse il suolo europeo; che coprivan di anatemi le potestà che cercavan difendersi, e disporre della forza in servizio dell'ordine. Ed eran colpevoli almeno di una temerità grandissima; colpevoli di un'alta dimenticanza de' precetti evangelici; e forse anche colpevoli di

(1) *Rom.* XII, 1.
(2) Velamen habentes malitiae libertatem, I Pet. II, 16.
(3) Dominationem spernunt, majestatem blasphemant, Jud. 8.

quei sentimenti odiosi che si nascondono in fondo a tutte le passioni rivoluzionarie; si, erano ben colpevoli! Faccia Iddio che dopo tante tempeste, torni negli spiriti la calma, ritenga ormai ogni intelletto ed ogni cuore la semplice e forte verità, e pene si atroci diano in fine ad ognuno frutti di riparazione, di sapienza, d'ordine e di pace, nella libertà e nella giustizia!

Proposizione presentata alla Camera dei Deputati a Madrid nella tornata del 20 Maggio 1849. intorno alla spedizione di Truppe Spagnole a Roma e Risposta del Ministro Pidal.

Estratto dalla Gazzetta di Bologna (Martedì 5 *Giugno* 1849. *N.* 132.*)*

Ecco quale era la proposizione:

» I deputati sottoscritti, fedeli al principio di riconoscere e rispettare nelle altre nazioni la perfetta indipendenza, che amano per la loro patria, sentono col più profondo dolore prendere consistenza le voci che il governo di S. M. dispone ed affretta l'imbarco di una spedizione militare contro il governo della Repubblica Romana. Dimostrazioni e risoluzioni di questo genere solo possono giustificarsi in casi molto gravi e per circostanze che non ha quella presa dal governo di S. M., ancorchè si presenti sotto la apparenza d'un omaggio cristiano offerto al Capo visibile della Chiesa Cattolica. Meno ancora si giustifica quando, in vece di chieste, sono contrastate dal popolo che deve provare i loro effetti, e meno ancora quando questo popolo si organizza e governa per principii e massime di diritto universale, dando un esempio di moderazione e tolleranza che mai non doveva sperarsi dai governi imposti

dalla forza. Intimamente convinti i sottoscritti di questa verità per cui la Sede Pontificia ha oggi per prezzo la libertà dell'illustre Roma, domandano al congresso che voglia dichiarare che vedrà con sommo dispiacere la marcia d'una spedizione militare verso gli Stati Romani, siccome qualunque altra dimostrazione che imbarazzi la riconciliazione del Pontefice coi suoi diletti figli, i cittadini della città eterna. — Ordax y Avecilla — Rivero — Aguilar — Martin — Muchadas — Gasco. »

Allo sviluppo di questa proposizione, fatto dal signor Ordax y Avecilla, rispose il ministro degli affari esteri col discorso seguente:

Il ministro degli affari esteri marchese di Pidal — Signori, comincerò rammentando al congresso che alle diverse eccitazioni che sono state fatte al governo, acciocchè desse degli schiarimenti sull'affare a cui si riferisce la proposizione, il governo rispose che non era compatibile coi suoi doveri in quelle circostanze il darli; ma oggi non è così: oggi perciò il governo dice che gli ordini sono stati dati perchè la spedizione s'imbarchi per l'Italia. Palesato di questo modo esplicito e determinativo il fatto, naturalmente potremmo venire alla proposizione che è stata presentata al congresso, e ad esaminare la politica del governo in siffatta questione. Ma prima di tutto si presentano due considerazioni con le quali ha finito il suo discorso il signor Avecilla e che saranno le prime che io esaminerò. Sua signoria ha esaminato la questione politicamente e poi economicamente, ed io entro a toccarla sotto ambidue i punti.

Sotto l'aspetto o punto di vista di legalità costituzionale, lo stesso signor Avecilla ha riconosciuto che il governo, o meglio il re, ha, secondo la costituzione, la facoltà di far la pace o dichiarare la guerra rendendone dopo conto alle cortes. Cosicchè sotto questo punto di vista il governo è perfettamente dentro la legalità costituzionale, riservandosi a dare più tardi altri schiarimenti, fondato su questo arti-

colo. Ma v' è di più. Come si dice che il governo ha reso conto della politica che pensa seguire? È dunque tanto tempo che, precisamente per mezzo di me stesso, disse il governo che si riservava di prestare appoggio al Santo Padre per reintegrarlo nel suo dominio temporale? E che cosa rispose a questo il congresso ed il senato? Accettarlo. — Diceva il discorso della Corona così:

» Nell'annunciarvi così fausto successo, non posso, fare
» a meno di rammentarvene altro funesto e doloroso. Il
» Sommo Pontefice si è visto obbligato di abbandonare la
» capitale dell'Orbe Cattolico, e di cercare ricovero in
» terra estera. In così dolorose circostanze, non ho dubi-
» tato un istante di offrirgli l'appoggio della Spagna, ed
» un sicuro e cordiale asilo fra questa Nazione, sempre
» cattolica e pia.

Qui si vede che il governo dichiarò in faccia alla Spagna e all'Europa che era disposto ad offrire l'appoggio necessario al Capo visibile della Chiesa, ed era tanto disposto a darglielo che già glielo aveva offerto. Che cosa rispose a questo il congresso dei deputati dopo la discussione solenne che qui si suscitò? Le seguenti parole nell'opportuno paragrafo:

» Altamente soddisfacente è per il congresso dei depu-
» tati il completo rannodamento delle relazioni colla Santa
» Sede, la cui paterna sollecitudine tanto ha contribuito
» a così fausto successo. Il funesto ed affliggente avveni-
» mento che con questo motivo V. M. si è degnata ram-
» mentare, che il Sommo Pontefice si sia visto obbligato
» ad abbandonare la capitale dell'Orbe Cattolico e cercare
» un rifugio in terra estera, ha commosso il congresso in
» una maniera profonda e dolorosa. Il congresso si com-
» piace, e ne felicita V. M., per l'appoggio ed il sicuro e
» cordiale asilo che si è affrettata ad offrirgli fra questa
» nazione sempre cattolica e pia. La condotta del governo
» di V. M., in vista di questa grande sventura sofferta

» dal Padre Universale della Chiesa, ha corrisposto per-
» fettamente agli impulsi del cuore magnanimo e religioso
» di V. M., ai sentimenti degli spagnuoli, ed alla espres-
» sione unanime di sorpresa e di dolore che questa ha
» strappato dal cuore di tutti i fedeli e del mondo civile
» e culto. »

Qui si vede dunque, o signori, che non solamente il governo è esplicitamente nel suo diritto costituzionale, a norma della Costituzione dello Stato, ma ancora che ne ha reso conto alle cortes anticipatamente, e che le cortes della Nazione Spagnuola hanno approvato che egli desse appoggio al Sommo Pontefice. E non si creda, o signori, che allorquando si parlò di questo appoggio nel congresso, questo fosse limitato all'appoggio morale, e non si manifestasse che poteva benissimo arrivare ad essere materiale; poichè in quella stessa discussione fu dibattuto questo punto fra il signor Cortina, che ha l'onore di parlare in questo momento ed il presidente del consiglio; e si disse espressamente e determinatamente che poteva benissimo venire il caso di essere appoggio materiale, ed in questo senso si votò. Vedasi dunque come il governo non solo era nel suo diritto costituzionale, ma fosse ancora anticipatamente autorizzato dalle cortes del Regno.

Relativamente alla questione economica, ho detto in altra occasione che questa sarà portata qui opportunamente del pari che la parte politica. Ma aggiungerò che fino a questo momento in cui parlo, non v'è stato bisogno di oltrepassare d'un solo *reale* il bilancio ordinario; subito che questo bisogno arrivi, il governo chiederà l'appoggio delle cortes presentando un progetto di legge.

Dice Sua Signoria che il governo francese chiese l'autorizzazione all'assemblea nazionale per far le spese, ed indirettamente perchè ancora appoggiasse la spedizione. A questo io altro non ho da rispondere se non ripetendo il già detto riguardo alla questione economica.

Fatti questi schiarimenti e sbarazzàta la questione da questi incidenti, passo ad occuparmi del fondo della questione. Signori, tralascio il rammentare o rammenterò leggerissimamente soltanto di chi si tratta. Come s'ardisce invocare il nome di libertà per negare aiuto a PIO IX? Chi non rammenta le iniziative che egli prese nella vera libertà costituzionale, nella libertà affratellata coll'ordine, con la pace, colla esistenza dei diritti universalmente riconosciuti? Chi potrà negarlo, chi potrà nemmeno dubitare che fu esso quello che prese l'iniziativa di quel movimento liberale d'Italia, che così bello si presentava quando non era compromesso dagli eccessi, dagli assassinii, dai delitti, che dopo hanno dato così funesti risultati? E si parla di PIO IX! Alla sua voce un'era nuova si presenta in Italia: i principii costituzionali si stabiliscono per tutta la Penisola, in Toscana, a Napoli stessa, e tutto annunziava che l'Italia intera era per costituirsi sotto nuovi principii e per formare quella unità italiana, sogno e desiderio di tutti i suoi abitanti, ma capace di effettuarsi sotto quegli auspicii: idea vana nella forma che dopo si è presentata.

Chi compromise il progresso lento, pacifico, ma di riuscita indubitabile verso questa unità tanto desiderata? Vergogna fa il rammentare simili scene, vergogna! Gli anarchisti, i demagoghi, quegli esseri funesti a tutto, ma più che ad altro alla libertà bene intesa, che hanno compromessa, ed al progresso vero, che hanno allontanato dal loro paese, facendogli sfuggire senza profitto l'occasione più grande che se gli offriva di vedere piantata la vera e solida libertà, la quale forse hanno ritardata per secoli. Tutto, tutto hanno compromesso quegli uomini funesti, ed ancora compromettono l'ultimo che loro resta, cioè l'onore, l'indipendenza politica del proprio paese. Nel momento che si verificavano i successi, che non faccio che leggermente rammentare, il Pontefice Pio IX, che aveva aperte agli esuli, le porte della patria, ai carcerati le prigioni, e che

avea chiamati gli uomini pubblici più opposti in idee alle anteriori, il governo si trovò circondato da pericoli.

Conviene che questo s'abbia presente per stare all'erta; conviene che si sappia che Pio IX, che tanto avea fatto per la causa della libertà, si vide nel momento circondato di pericoli, e tremante per la sua propria libertà, per la sua vita: e non parlo di quando si verificò l'iniquo assassinio di Rossi, ma di molto prima; e se volessi rinforzare la mia asserzione con infinite prove, potrei presentarle; ma una sola basterà perchè ha rapporto con questo stesso governo, col governo spagnuolo, ed è che dall'agosto dell'anno scorso ebbe questo un bastimento a Civitavecchia a disposizione del Pontefice romano dietro domanda dello stesso Pio IX, al quale tanti elogi si rendevano per impadronirsi della sua autorità, ed a cui tanti insulti si fanno oggi da uomini che forse debbono a lui la propria vita e libertà.

Ebbene, signori; quando questo partito antisociale e demagogo, al quale non voglio dare nessuno dei nomi che fra noi si conoscono, s'impadronì del governo, separandosi dall'uomo che tanti beni gli aveva fatto, che cosa fece per dare un passo più avanti? Giacchè s'ardisce d'invocare qui il nome di Costituzione, di dignità nazionale, che il Pontefice era stato il primo a dare e rispettare, cosa fece quel popolo? Quel popolo che tanto si loda, votò? Andò ai collegi a depositare il suo voto, fosse anche per scegliere dei rappresentanti che sostenessero una politica contraria a quella del suo governo? Si sollevò in massa per protestare unanimemente contra un sistema che credeva cattivo? No, o signori: quello che adesso si chiama popolo (giacchè io faccio giustizia al vero popolo) non fece nulla di questo. Nè andò alle urne, nè votò per una opposizione costituzionale, nè si sollevò in massa come qualche volta fanno i popoli per protestare. Niente di questo: quello che fece si fu assassinare codardamente, schifosamente, infamemente lo stesso ministro che andava al Parlamento a mettere in pra-

tica le idee di Sua Santità. Così intendono la libertà questi uomini funesti!

Dice il sig. Avecilla che quel popolo s'illustrò al principio della sua rivoluzione colla abolizione del patibolo. Mi ripugna il rispondere. È vero che abolì il patibolo, sì: ma impugnò lo stile, e santificò il delitto. Mai non si fece così orrendo! Il ministro Rossi fu stilettato. Rimaneva il Sommo Pontefice, davanti il quale s'inchinano 300 milioni di Cristiani e che venerano tutti gli uomini ancorchè non appartengano alla sua comunione; e che gli resta in aiuto? solo quella fortezza dell'uomo giusto; quella fermezza d'animo che a tutto resiste con calma, con dignità, con perseveranza.

E che cosa fecero quei grandi uomini, quegli eroi? Attaccarono a mano armata il Quirinale, misero il fuoco alle sue porte, ammazzarono inumanamente preti inermi, che circondavano il Pontefice in quell'ora di agonia. Questi sono gli uomini che oggi si presentano come umani, ed ai quali si dà lode perchè abolirono il patibolo. Sarebbe bene anche per qualcheduno di loro, giacchè forse il patibolo li attende per il bene dell'umanità, per esempio dei malvagi. Vedendosi, signori, il Sommo Pontefice in questa ansietà, un pensiero grande, elevato, profondo sorse nella sua anima. Bene lo manifestò dopo nella protesta che fece. Il Pontefice non è solamente il Capo temporale di Roma; è, come ho detto, il Capo spirituale di 300 milioni di Cattolici, che ascoltano la sua voce, che osservano i suoi comandi, che lo guardano come centro dell'unità religiosa e cattolica. E dove era il centro della unità cattolica, dove la libertà per esercitare le sue funzioni, trovandosi il Pontefice circondato da sicari e assassini? Non si vedeva un principio di perturbazione di tutto il Cattolicismo? Ecco perchè v'è stato un tremore profondo in tutta l'Europa; ecco perchè il Governo francese uscito, di poco dalle barricate di febbraio, perchè i repubblicani della vigilia, come colà si chiamano, ebbero una specie di movimento impulsivo, e non hanno potuto far a meno di seguirlo.

Chi non sa che in quel momento stesso gli uomini della opposizione prepararono una spedizione di 3 in 4000 uomini? Chi non sa che succedendo questo precisamente nei momenti stessi delle elezioni, il Presidente oggi della repubblica, il competitore di Cavaignac, ebbe bisogno, ebbe necessità di pubblicare una lettera dicendo che egli non soltanto vigilerebbe alla libertà del Papa, ma ancora alla sua autorità? Si dice che questi sono intrighi elettorali. Si, signori, sono intrighi elettorali; ma che cosa rivelavano? Che gli elettori volevano che si andasse in questo senso, che volevano che il loro Governo si dichiarasse per la libertà del Sommo Pontefice, perchè alla fine. La Francia è una nazione eminentemente cattolica, e non poteva vedere con indifferenza che il Capo del Cattolicismo fosse senza libertà e senza decoro.

Questo, signori, faceva il governo francese, i repubblicani della vigilia, che uscivano, per dir così, caldi ancora dal fuoco delle barricate: che farebbe il governo spagnuolo in queste circostanze? Vedrebbe con indifferenza la sorte del Sommo Pontefice? Paleserebbe in questo modo che gli avvenimenti di Roma non gl'importavano nulla? Sarebbe semplice spettatore della sorte dal Capo del Cattolicismo? Spesse volte si è detto che noi non siamo forestieri a Roma, nè il Papa è forestiere fra noi: che il Papa esercita qui autorità, che ha qui rappresentante, che ha qui dei tribunali. Ed essendo così, come il Governo d'una nazione eminentemente cattolica potrebbe vedere con indifferenza che il Papa non potesse resistere a uomini che in quel modo lo privavano della libertà? Il Governo spagnuolo appena seppe quel che era accaduto e vide che il Governo francese entrava in così buona strada, si diresse al Generale Cavaignac e gli disse: Non andrete voi soli a questa impresa: la Spagna è disposta col Governo francese a questo fine, senza rammentarsi per nulla della politica, per uno scopo religioso.

Arrivò dopo la notizia che il Papa era fuggito ed era salvo, e d'allora cambiò necessariamente la situazione delle cose, e non fu necessario insistere in questa specie di cooperazione, pronta, istantanea, per salvarlo dalle mani di chi lo teneva imprigionato. Pensò allora il Governo prontamente a quel che doveva fare, e vide che governando una nazione cattolica non poteva fare a meno di vegliare per l'interesse del Cattolicismo in un affare essenzialmente cattolico, che poteva compromettere la tranquillità, produrre l'inquietudine nelle coscienze, e compromettere una quantità di interessi che si sono sempre trovati compromessi quando questioni di questa sorte sono state risolute d'una maniera inconveniente.

Il Governo spagnuolo in questa situazione si rivolse a tutte le potenze cattoliche, a tutte, facendo loro conoscere il principio, la norma della sua politica; ed ha la gloria di dire che al suo pensiero si sono associate tutte le nazioni cattoliche, due sole eccettuate, come dirò, ma che è stata la prima a dar questo passo. E a proposito di questo, leggerò al congresso la nota passata alle Potenze cattoliche che è stata riportata nei giornali esteri, ma sempre in una maniera incompleta, dalla quale si rileva la condotta che il ministero si proponeva seguire, condotta dalla quale non si è separato, e probabilmente non si separerà.

Madrid, 21 *dicembre* 1348. — Illmo Signore, — Lo
» stato deplorabile in cui si trova il Capo della Chiesa,
» profugo dai suoi Stati, e ridotto ad accettare l'asilo di
» una Potenza estera, obbliga il Governo di S. M. a pen-
» sare con riflessione su i mezzi di evitare i gravi mali
» che minacciano la cristianità se non si mette un termine
» alle tribolazioni che affliggono il Santo Padre.

» Il Governo di S. M., che aveva preveduto molto anti-
» cipatamente la possibilità di simili conflitti, ha potuto,
» al verificarsi di questi, offrire al Santo Padre, per mezzo
» del suo ambasciatore, il più cordiale appoggio della
» Spagna, ed è disposto a prestare al Papa tutto quello

» che si creda necessario perchè il Capo visibile della
» Chiesa sia restituito allo stato di libertà d' indipendenza,
» di dignità e di decoro che richiede imperiosamente l'e-
» sercizio del suo sacro ufficio.

» Per questa ragione, appena arrivò a sua notizia che
» il Papa s'era visto obbligato a fuggire da Roma, si
» rivolse al governo francese, che si era manifestato così
» disposto a favorire la sua libertà, invitandolo acciocchè
» i due gabinetti andassero d'accordo in quanto potesse
» avere rapporto colla dignità del Capo della Chiesa, come
» un affare d'interesse comune per tutti due i popoli.

» Ma questa negoziazione, che solo era diretta a pre-
» venire gl'inconvenienti che potessero nascere per il mo-
» tivo delle disposizioni del momento, che credessero con-
» veniente adottare ambidue i governi, si può considerare
» oggi insufficiente, vista la piega che cominciano a pren-
» dere gli affari nella capitale degli Stati Pontificii.

» Non si tratta già di salvare la libertà del Papa, mi-
» nacciata dalla violenza dei suoi proprii sudditi. Questa,
» che poteva considerarsi come la questione del momento,
» è in certo modo terminata per la partita di Roma di Sua
» Santità: ma dietro a questa quistione si presenta un'altra
» di non minore importanza; e nella quale sono egual-
» mente interessati tutti i governi cattolici: quella di assi-
» curare in una maniera stabile e permanente la suprema
» autorità del Pontefice, mettendola a coperto, non soltanto
» da ogni violenza reale ed effettiva, ma fino dalle appa-
» renze di coazione che possono essere così funeste per la
» causa della Chiesa come per la pace dei popoli.

» V. E. conosce benissimo quanto sono stati sempre
» gelosi i governi di tutte le nazioni cattoliche di assicurare
» al Capo della Chiesa una posizione veramente indipen-
» dente. La organizzazione stessa degli Stati Pontificii,
» che tanti secoli hanno rispettata, è una prova incontra-
» stabile di questa verità, poichè i popoli cattolici si costi-

» tuiscono sempre come garanti della sovranità temporale
» del Papa, affinchè nella suprema autorità spirituale, che
» esercita in tutti i paesi cattolici, non si potesse nemmeno
» sospettare l'influenza di poteri estranei.

» Questa situazione, nata dalla natura stessa dei rap-
» porti che corrono fra il Vicario di Gesù Cristo ed i po-
» poli cattolici, e che è stata rispettata perfino dai Governi
» di diverse credenze, è d'un interesse così vitale per tutta
» la cristianità, che non può rimanere alla mercè d'una
» così piccola parte del mondo, come sono gli Stati Pon-
» tificii.

» La Spagna non pretende mischiarsi nella politica in-
» terna di quegli Stati: ma crede che nè essa nè gli altri
» paesi cattolici debbano consentire che la libertà del Capo
» della Chiesa universale, ed il decoro dovuto alla sua
» sacra persona rimangano alla discrezione della città di
» Roma, e che mentre tutte le nazioni cattoliche si affret-
» tano ad offrire al Papa un omaggio della loro profonda
» venerazione e rispetto, una sola città d'Italia ardisca
» oltraggiare la sua dignità, riducendo il Pontefice ad un
» simile stato di dipendenza, che potrebbe un giorno ter-
» minare con danno della sua stessa autorità religiosa.

» Queste considerazioni pesano tanto sull'animo del
» Governo di S. M. che l'hanno deciso ad invitare le altre
» nazioni cattoliche a mettersi d'accordo sul modo di
» scansare i mali che necessariamente debbono seguirne
» se le cose continuassero nel deplorabile stato in cui oggi
» si trovano.

» L'interesse che muove la Spagna in questo affare
» non è esclusivamente spagnuolo, ma di tutte le nazioni
» cattoliche, fra le quali lo stato incerto e precario del
» Santo Padre non può a meno di introdurre la perturba-
» zione nelle coscienze ed il disordine conseguente fra i
» popoli, Così poi se queste si trovassero animate dagli
» stessi sentimenti, come giova sperarlo, sarebbe di som-

» ma importanza che tutte operassero d'accordo, e che si
» facesse palese al mondo intiero che lo scopo di queste
» conferenze era puramente religioso.

» Perchè sì lodevoli scopi possano verificarsi; il Go-
» verno di S. M. ha deciso rivolgersi a quelli di Francia.
» Austria, Portogallo, Baviera, Sardegna; Toscana e Na-
» poli per mezzo dei suoi rappresentanti nelle rispettive
» Corti, invitandoli a nominare i loro plenipotenziari, ed
» indicare al medesimo tempo il luogo che credessero più
» conveniente per la riunione.

» Allo scopo di evitare le dilazioni che potessero oc-
» correre per la designazione del luogo delle conferenze,
» il Governo di S. M. si anticipa ad indicare questa Corte
» o qualunque delle città spagnuole del littorale del Me-
» diterraneo, tanto per lo acconcio e comodo della loro
» posizione, come per la tranquillità di cui si gode nella
» Penisola, e perchè, trattandosi d'un affare puramente
» cattolico, la Spagna non può sembrare luogo poco a
» proposito per queste conferenze. Questo, che deve con-
» siderarsi soltanto come una semplice indicazione, non
» vuol dire che il Governo non sia disposto a mandare il
» suo plenipotenziario a qualunque altro punto che le po-
» tenze interessate credessero opportuno designare.

» Pertanto incarico V. E. di ordine della Regina N. S.
» nella stessa maniera che lo faccio cogli altri rappresen-
» tanti di S. M. nelle Corti citate, che avvicinandosi a co-
» testo governo cerchi d'inclinarlo ad adottare la misura
» che si propone in questo dispaccio del quale potrà V.
» E. lasciare copia a cotesto signor Ministro degli affari
» esteri, assicurandolo in nome del Governo di S. M. che
» il pensiero puramente religioso che ha spinto la Spagna
» a dare questo passo non rinchiude nessuna idea d'inter-
» venire nella politica interna degli Stati Pontificii, e che
» la conferenza diplomatica che si vuole inaugurare do-
» vrà occuparsi unicamente ed esclusivamente di assicu-

» rare la libertà ed indipendenza del Papa, senza confon-
» dere codesta quistione così grave e trascendentale con
» altre d'ordine molto differente, nè farla dipendere da
» quelle che attualmente si agitano tanto nella Italia me-
» ridionale, quanto nella settentrionale — Dio ec. — Pe-
» dro Josè Pidal. »

Qui si vede dunque, o signori, quale è la politica del Governo Spagnuolo relativamente all'affare che ci occupa.

Noi altri non trattiamo d'intervenire nell'accomodamento interno degli Stati Pontificii: andiamo solo per un interesse cattolico, spagnuolo, a che il Papa abbia una situazione di dignità, di decoro, di libertà, affinchè possa esercitare il suo sacro ufficio, perchè altrimenti non sarebbe rispettato.

A questa nota, diretta a tutte le Potenze cattoliche, fu risposto accettando l'invito di Spagna, da Portogallo, Francia, Austria, Baviera, Napoli, e dal Santo Padre stesso, e soltanto la rifiutarono Sardegna e Toscana. Il Congresso si rammenterà le circostanze speciali in cui trovavansi questi due governi: non si negavano ad intervenire in Roma, solamente pretendevano che le Potenze che non fossero italiane non avevano diritto di farlo. E la Sardegna disse che manderebbe 20,000 uomini a disposizione del Papa.

Mentre cotale quistione si agitava, s'andavano radunando i plenipotenziarii: il Padre Santo, vedendo i disordini, i misfatti di cui ogni giorno riceveva contezza, fece un invito diretto alle quattro Potenze Francia, Austria, Napoli e Spagna, affinchè, senza pregiudizio del convegno delle Potenze cattoliche, queste accorressero al bisogno del momento per mezzo di un intervento armato.

In conseguenza di questo invito di Sua Santità che hanno pubblicato tutti i giornali di Madrid e di tutta Europa, e che perciò non leggo, queste quattro Potenze si riunirono per conferire a Gaeta, e si stabilì per primo principio di cercare i mezzi più opportuni per ristabilire il Papa nel

potere temporale. Entrarono in seguito in discussione sopra altri mezzi, che non v' è bisogno di dire, nè credo poterlo fare, perchè non è conveniente rivelare quello che là è passato. Si stabilì dunque il principio: la Francia si avanzò ed entrò per Civitavecchia: Napoli seguitò l'esempio ed entrò per Terracina: seguì l'Austria, che è dovuta entrare, non ho ancora notizia che sia entrata, ma doveva entrare per le Legazioni. Restava dunque unicamente Spagna, che fu la prima che agitò codesta quistione sotto l'aspetto cattolico, e si richiedeva specialmente il nostro intervento per una circostanza particolare, di che dopo m' occuperò. In questa circostanza i nostri vascelli contribuirono alla resa di Terracina: non si può chiamare resa, perchè appena si presentarono in quel porto i nostri bastimenti, furono salutati gli Spagnuoli, e si condussero poco meno che in trionfo, gridarono tutti: Evviva Pio Nono! da per tutto si misero bandiere dove si leggeva: Viva Pio Nono! Va dunque là una divisione di nostra truppa nell'uso e forma e collo scopo che ho indicato. Non vi è nè più nè meno in questo affare fino al momento: e questa è la politica che regge il governo spagnuolo in questo punto.

Qui si vede dunque chiara e schietta la politica del governo spagnuolo. Non va ad intervenire per riformare nè per accomodare nulla; solo porta una idea cattolica: che il Sommo Pontefice sia libero, con prestigio ed in potere indipendente, affinchè possa liberamente esercitare il suo sacro ufficio: non si mischia negli affari interni di Roma, poichè non ispetta alla Spagna far nulla di ciò.

Ma dice il sig. Avecilla: Con quale diritto la Spagna e le altre Potenze vanno a Roma? Con quale diritto vanno ad intervenire negli affari interni di quella nazione? Io, signori, prescindo in questo momento dal discutere tale diritto: i signori della proposizione non tralasciano d'intraprendere in una maniera chiara e determinante il diritto d' intervento, ed in questo vanno un poco avanti: e certo

che non ha lasciato di farmi meraviglia che questi signori, i quali così avanzati si manifestano in questo principio di libertà, stabiliscono per base che sia lecito l'intervento di alcuni Stati in altri, e lo stabiliscono come potrebbe stabilirlo il governo più assoluto. (Sua Signoria legge la proposizione.)

Giammai nè Metternich, nè il Congresso di Troppau, nè quello di Laybach hanno preteso più che l'intervento dei loro governi come principio, non per mischiarsi negli affari del paese, meno che nelle circostanze e nei casi in cui sia necessario. Ripeto che i congressi di Troppau e di Laybach non hanno detto di più. Io, lasciando il discutere questo principio solamente voglio lasciare constatato, che, io vado così lontano come i signori della popolazione.

Ma, signori, v' è qualche parità fra l'intervento che noi potessimo fare in Toscana con quello che facciamo in Roma? E badiamo, signori, che Roma e Toscana sono due Stati d'Italia che si toccano, che sono a eguale distanza, e tutti due hanno sovrani di secondo ordine: v'è nessuno che di buona fede, se vi fosse una insurrezione in Toscana e si trattasse di ristabilire il Granduca, dicesse che da noi s'anderebbe con lo stesso diritto in Toscana, come andiamo a Roma a ristabilire il Papa? Basta presentare così la quistione per conoscere la gran differenza che v' è dall'uno all'altro caso: che interesse cattolico, che interesse spagnuolo avremmo noi a ristabilire il Granduca? Ma non abbiamo noi interesse acciocchè il capo del Cattolicismo, alla quale religione appartiene la nazione spagnuola, sia in una situazione di decoro, di libertà, che gli permetta esercitare il suo ufficio senza esser disturbato da nessuno? Non abbiamo interesse perchè l'opera dei secoli sia rispettata, la costituzione sulla quale posa l'esercizio cristiano, costituzione che ha per iscopo che il Capo della Chiesa abbia Stati che gli appartengano, dove sia libero, indipendente per potere esercitare il suo regno spirituale? Quante volte non

è stato detto che il Papa era sottoposto all'influenza di questa o di quella nazione? E che cosa si direbbe, o signori, il giorno in cui si trovasse come vescovo o non so come in un'altra nazione? Che effetto produrrebbero le sue decisioni se fosse in preda alla demagogia? Come lo rispetterebbe la Chiesa universale? Che autorità avrebbero le sue decisioni? E se domani bisognasse fare una elezione, che libertà vi sarebbe per farla? Vedasi dunque, o signori, quale immensa e profonda differenza v'è fra l'intervento in qualunque altro Stato ed intervento che si riduce a conservare una garanzia necessaria, imprescindibile per l'indipendenza del Capo della Chiesa.

Ma si dice: il Papa è un sovrano temporale: il Principe, il Re, non è il Papa. — No, signori: deve dirsi così: il Papa è il Re, che è quanto dire: il potere temporale è lo accessorio: e la riprova n'è che quello che si elegge è il Papa, non il Re. In conseguenza, lo addurre la considerazione del principe temporale, non influisce nulla, perchè quello che si nomina è il Papa, il principe è una cosa accessoria. Ma accessorio o no, chi lo elegge? Lo elegge forse quel popolo romano che pretende mettersi sopra tutti gli altri del mondo per la posizione in cui si trova? Lo eleggono forse i cittadini di Roma?

No, signori, no. Questo principe temporale, giacchè così lo si vuol chiamare, è eletto dai Cardinali della Chiesa Cattolica; ai sudditi della Regina di Spagna appartiene ancora il diritto di eleggerlo, ed hanno il diritto di concorrere a darlo a Roma.

Ecco dunque un diritto spagnuolo che possiamo presentare per intervenire in quel paese. V'è di più, la Spagna ed altre Potenze Cattoliche hanno un'influenza maggiore in questa quistione per mezzo d'un *Veto:* di maniera che essa non soltanto invia i suoi Cardinali ad eleggere il principe temporale di quegli Stati, ma ha ancora il diritto di impedire che certe persone vengano elette. Vedasi come

fino a un certo punto abbiamo sempre avuto intervenzione nel governo di Roma, dove abbiamo perciò diritti, ai quali non possiamo rinunciare.

Ma v' è di più: si dirà ed è stato detto! trista sorte è quella degli Stati Pontificii di essere legati in modo da non potere usare della libertà degli altri popoli! Signori, chiunque percorra la storia conoscerà che gli Stati Pontificii non esisterebbero come Stati indipendenti se non fosse per risiedervi il Capo della Chiesa.

E se non fosse stato così, li avrebbero rispettati le truppe del Gran Capitano e di Carlo Quinto quando passeggiarono le loro armi trionfanti l'Italia? Li avrebbero rispettati le altre Potenze che ebbero grande influenza negli Stati Pontificii? Tutti li rispettarono come il patrimonio della Chiesa, come la Sede del Capo visibile. Se non fosse stato questo rispetto, gli Stati Pontificii non sarebbero che una provincia. Entrate, signori a Roma; vedete quei grandi edifizii, quei monumenti ammirati dai forestieri? Chi gli ha innalzati? Sono stati innalzati a spese di tutta Europa, ed a spese della Spagna come di qualunque altra Potenza: tutte hanno contribuito ad innalzare quei monumenti, onore e gloria dell'orbe Cattolico. Noi altri spagnuoli abbiamo grandi diritti da difendere, grandi interessi da conservare, e che sarebbero compromessi se il Capo della Chiesa non avesse tutta l'indipendenza, tutta la libertà, e tutto il decoro che abbisogna per esercitare il suo alto ufficio.

Negherà il signor Avecilla che quando interessi così grandi ci chiamano ad intervenire, abbiamo diritto a farlo? Signori, non è da dimenticarlo: La costituzione speciale, eccezionale, dei secoli e delle generazioni è venuta a considerare lo Stato della Santa Sede come la pietra fondamentale su cui è basato il Cattolicismo: su cui riposa il mondo intiero: È la pietra angolare su cui riposa la libertà d'Europa: è la base dell'ordine Europeo, senza la quale quest'ordine si commuove nei suoi più profondi fonda-

menti, e non sappiamo dove andremmo a finire dal momento in cui 300 milioni di cattolici, in cui le nazioni d'Europa non avessero quel centro, quel principio d'unità dove dirigersi per ricevere ispirazioni e consigli nelle cose spirituali. Chi sa dove andrebbe a finire questa società senza freno, poichè tutti gli ha già rotti!

Vedasi a quante e quante gravi considerazioni dà luogo cotale questione. Ecco perchè quel tremore universale dell'Europa; ecco perchè si radunano, perchè accorrono uniti i repubblicani francesi, e gli Austriaci ed i Napoletani: ecco la causa di quel movimento in cui s'agita la Europa intiera, che, prevedendo questa catastrofe, questa fossa profonda, questo precipizio, tenta di rialzare un'altra volta l'edifizio sotto il quale si ricovera la libertà del mondo, espressa oggi nella libertà del Pontefice.

Così, signori, non è questo un fenomeno nuovo: sempre allorchè furonvi grandi commozioni, che toccasser l'essenza della costituzione del Capo della Chiesa, sempre l'Europa si commosse ed i Governi trattaron di cooperare al ristabilimento dell'ordine, e fecero sforzi, benchè qualche volta un po' tardi, e quando già erano accadute stragi e disturbi. E se non in tutti i tempi, quando in qualunque modo si è trattato di perturbare l'esistenza tradizionale, storica della Sede Apostolica (perchè qui parlo in un Congresso politico, e tralascio altre considerazioni più alte ed elevate), l'Europa ha riuniti Congressi e Concilii, e fu così che vidersi radunate quelle Cortes generali della Cristianità chiamate Concilio di Trento.

Mai avvenimenti di questa sorte furono guardati con indifferenza: e non conoscono la Storia d'Europa, non conoscono la storia del Pontificato, nemmeno quella della loro stessa patria, coloro che s'oppongono a che il Pontefice romano occupi la posizione d'indipendenza e decoro che abbisogna per il libero esercizio del suo ministero.

Ma si dice che la causa che oggi si disputa a Roma è la

causa della civiltà, e che noi, attaccandola, attacchiamo la civiltà. Signori, confesso che trovo una grande ripugnanza a rispondere a questa sorta di argomenti. La causa della civiltà? Già ho detto come questa causa crebbe e si sviluppò per i delitti più neri, più iniqui, che più si separano dalla civiltà per la più infame ed insigne delle ingratitudini, per gli assassinii ed i misfatti più perversi, non soltanto contro l'uomo che rappresentava il Governo, ma contro l'Assemblea, nelle cui scale egli fu ammazzato, poichè fino insulto vollero fare alla vera libertà quegl' infami sicarii.

Ho già detto, signori, come s'è installato quel governo; ho già detto come sono 15 gli assassini che si commettono ogni giorno sotto questi uomini i quali il signor Avecilla chiama rappresentanti della civiltà, e taccio che questi civilizzatori del mondo vendono a prezzo vile ai forestieri i monumenti delle arti che facevano la gloria del loro paese, ed attiravano nel suo seno la maggior parte di questi viaggiatori. Se questi sono i rappresentanti della civiltà, lo saranno pur essi i barbari che nel secolo V invasero l'impero. E badiamo, signori, che quando parlo di queste materie non voglio infamare nè calunniare il popolo romano: no, signori: dov' è il popolo che si chiama autore di questi delitti? Non può essere il popolo: realmente e veramente non lo è. Signori, negli Stati Pontifici si verifica adesso quello che poco tempo fa si verificò negli Stati vicini di Toscana: il popolo intiero si solleva in favore del Pontefice, dal momento in cui vede un piccolo sussidio di forza straniera: e siccome in Toscana si fece la reazione, così negli Stati Romani si sollevano in favore di Pio IX, com'è accaduto a Terracina e Frosinone coi napoletani e coi francesi in Civitavecchia. Tra la reazione accaduta in Toscana e quella di Roma, non v'è altra differenza che quella si fece da se stessa, e per questa v'è bisogno d'un poco di aiuto estero, per le ragioni che dopo dirò: ma l'una e l'altra sono libere e spontanee. Così dunque non

v' è ragione per dare torto al popolo di quello che è stato fatto malgrado la sua volontà. Roma è il Livorno degli Stati Pontificii, in queste due città si è riunita tutta la gente perduta, tutta la feccia, tutti gli esaltati, tutti gli uomini di principii esagerati, e resistono perchè hanno bisogno di resistere.

Io domando chi è alla testa del potere a Roma? Chi è Mazzini? Di dove è? È di quello Stato? Chi è Avezzana ministro della guerra? Un genovese. Chi è Garibaldi che comanda le truppe? Credo o Toscano o Lombardo. Infine è cosa nota che dal capo sino all' ultimo soldato, con pochissime eccezioni, sono una accozzaglia di forestieri che s'è impadronita di Roma, ed hanno presentata resistenza al generale Oudinot. Si intenda dunque che quando parlo di quei delitti commessi a Roma, io non parlo del popolo, parlo bensì di quelli precisamente che gli hanno commessi: a loro si limita la mia censura, agli uni più, agli altri meno, poichè io so bene, e se non lo sapessi, lo avrei imparato nel corso delle nostre dissensioni civili, che alcuni di quelli che sono strascinati nella carriera della esaltazione politica sono uomini dabbene: ma so ancora che accanto a loro si occulta la feccia della società per macchiare con i suoi accessi la causa che tocca.

Dice il signor Avecilla : » Ma giacchè non avete diritto, se almeno andaste soli, se andasse Spagna colle sue bandiere spiegate ad esercitare l'influenza in Italia, che tanta gloria recò nel suo tempo al gran capitano o ad altri grandi Spagnuoli! ma andate con degli altri, formando corpo con altre potenze. » Quello che rincresce a Spagna si è che invece di quattro non vadano rappresentate tutte le Potenze cattoliche, non fosse altro che con una compagnia: in questa guisa si sarebbe visto che era il Cattolicismo che proteggeva il Papa. Questo era quello che Spagna desiderava ; perciò invitò tutte le potenze cattoliche, ancor le più lontane dal teatro degli avvenimenti.

Ma dice il sig. Avecilla : » Diventerete lo scherno delle altre nazioni, perchè andate in pochi e con altre nazioni più potenti. » Signori, non ho bisogno di rispondere a questa ingiuria, a quest' insulto fatto ai nostri valorosi soldati : il congresso ributtò, intiero con indignazione simile idea, e basterebbe a me il rammentarla se volessi produrre la stessa sensazione, che in quel momento esplose nei banchi del congresso. Il soldato spagnuolo potrà soccombere, potrà morire : essere oggetto di scherno, giammai : bisogna non conoscere quel che è il soldato spagnuolo per dire che in alcun tempo può essere oggetto di scherno ; ed a me duole immensamente che qui si dicano, nè ancor come mezzo di opposizione cose di questa sorte, che feriscono molto profondamente quanti hanno cuore veramente spagnuolo.

E, signori, in quanto all'andare soli, si conosce bene che la differenza non è così grande che Spagna non avesse potuto andar sola a Roma. Se il congresso cattolico riunito a Gaeta avesse deciso che Spagna, come rappresentante del Cattolicismo Europeo dovesse andar sola a riporre il Papa nella sua Sede, la Spagna non si sarebbe domandata se poteva o non poteva andare : perchè tutto era deciso ed accomodato ; quello che si sarebbe domandato si è se le conveniva, se era nei suoi interessi e in quelli del Cattolicismo : ma se poteva o non poteva andare, non l'avrebbe neppur dubitato perchè ha forze da poter farlo: e mi si permetta di meravigliarmi che questi patriottismi così esagerati e suscettibili vengano qui ad abbassarci ogni giorno ed a mettere in dubbio non solo il nostro potere, ma anche la nostra dignità. Che idea formeranno i forestieri se così ci vedono trattati ? E se ci fosse almeno ragione per farlo ! Ma non ve n' è : la Spagna ha invitato tutte le nazioni cattoliche : suo desiderio sarebbe stato che tutti fossero accorsi in proporzione delle loro forze, ancorchè fosse con una compagnia sola, e Spagna inviò 4000

uomini, perchè 4000 uomini gli fu detto che bastavano e gli furono domandati.

V'è di più: chi non conosce la situazione eminentemente eccezionale in cui è la Spagna? Signori, bisogna che su di questo io dia uno schiarimento: benchè sia un sentimento eminentemente cattolico quello che conduce i francesi, gli austriaci, i napoletani, gli spagnuoli, tutto il mondo conoscerà che quel sentimento cattolico solo in noi altri è esclusivo: perchè la Francia va a riporre il Papa, ma al medesimo tempo va a conservare la influenza che desidera avere in Italia: l'Austria va a riporre il Papa, ma tutti sanno che essa ha interessi politici da conservare in Italia: Napoli va a riporre il Papa, ma chi non conosce che il regno di Napoli e più assicurato col vicinato del Papa che con quello di Mazzini, Avezzana e compagnia?

Questo lo conosce tutto il mondo, e benchè il principio religioso sia il movente, è indubitabile che vi può essere qualche cosa di politico nella condotta delle altre nazioni. Ma la Spagna non va, non può andare per altro che per il principio religioso: non ha, non può avere, non le conviene avere altro interesse: noi non andiamo nè più nè meno che a ristabilire il Papa. Noi non abbiamo influenza da conservare nè da acquistare: nostro unico ed esclusivo interesse è riporre il Papa. Vedasi dunque, signori, a quante soluzioni, pacifiche e tranquille dà luogo la presenza di 4 in 5 mila spagnuoli! ed ecco la ragione perchè ci hanno chiesto e consigliato che Spagna andasse là, fosse anche con una sola compagnia. Noi là ci presentiamo col capo alto: sin dal principio lo abbiamo detto: dal principio abbiamo invitato tutte le nazioni cattoliche ed abbiamo espresso di andare là soltanto per ciò: che noi non ci mischiamo nella politica interna, nè nella questione di Sicilia (benchè da un altro canto siamo entrati in tale questione), nè in quella della Lombardia assolutamente per nulla.

Ma andrete, diceva il sig. Avecilla, niente meno che alla

coda dei napoletani: e con questo motivo fece Sua Signoria una censura amara, durissima ed immeritata del Sovrano di quella nazione con cui tanti vincoli ci uniscono.

Non anderemo, signori, no alla coda di nessuno, e se qualche volta si riuniscono gli spagnuoli ed i napoletani, il sig. Avecilla deve aver visto che lo stesso Re di Napoli, per una specie di considerazione verso la nazione Spagnuola, quando entrò con le sue truppe a Terracina mise alla testa di essa i nostri marinari; non li mise dietro: e quando questo sovrano si affretta a dare questa prova di considerazione alla Spagna, non sembra nè regolare nè legittimo che un rappresentante della Spagna fulmini questo torto contro quel sovrano. Ma, signori, io non capisco per qual ragione si deve parlare in tali termini di questo sovrano: io non dubito asserirlo; questo sovrano è uno di quelli che oggi ancor si vedono fermi e sicuri in Europa, malgrado i gravissimi conflitti di cui è circondato. Ma si dice: *Egli è il gendarme dell'Austria*.......

Io rifiuto quest'ingiuria. Il Re di Napoli è il primo che in Italia diede una Costituzione al suo popolo: il Re di Napoli lasciandosi trascinare dall'impulso che in tutta Italia si manifestava, mandò la sua armata a combattere per la Indipendenza. A chi la colpa se questa armata tornò immediatamente? La lotta fra Napoli e Sicilia di chi fu opera? Opera di quel partito stesso che credendo già arrivato il momento più opportuno di realizzare l'unità d'Italia, provocò nondimeno questa lotta per istrappare un pezzettino ancora dalla stessa Italia e formarne uno Stato di più.

Ma io non posso trascurare, o signori, parlando del Re di Napoli, un fatto più notevole, l'affare del 15 maggio; il 15 maggio, signori!!! V'era una vastissima congiura sparsa per tutta Europa; persino in Francia l'Assemblea Nazionale, figlia della rivoluzione veniva invasa per proclamare non so quale governo: al medesimo tempo che questo accadeva, il Re di Napoli che aveva dato una Costituzione

al suo popolo, il Re di Napoli che stava per aprire le Camere, trovò che ancor là v'era un partito politico che voleva non so perchè alterare e variare la Costituzione; e come questo partito, signori, quando ha forza non attende nè si serve di altri argomenti che della forza stessa, riempirono Napoli di barricate, arrivarono fino alle porte stesse del Palazzo del Re, e cominciarono a tirare verso la reggia; il Re e l'armata si difesero e fecero benissimo; io me ne congratulo, come mi congratulo con ogni potere che sa resistere alle violenze di una demagogia sfrenata: quel Re vinse; guai a lui se non avesse vinto! Ma quale fu la conseguenza di questo avvenimento?

Fu, o signori dover ritirare l'armata, che era in marcia per rinforzare l'armata di Carlo Alberto. Potrà nessuno, in vista di ciò, dare il torto al Re di Napoli di questa ritirata, o dovrà piuttosto darsi a quei forsennati che tendevano a stracciare la stessa unità politica che proclamarono, e la Costituzione dello Stato?

Sua Signoria lo ha ancor chiamato il Bombardatore di Messina. Dai documenti, che hanno vista la luce risulta che effettivamente vi furono là delle scene tristi e dolorose: ma le une sono state l'effetto di quello che sono sempre le guerre civili, di quello che disgraziatamente ne abbiamo avuto qualche esempio fra noi, e l'altre sono state effetto delle truppe collettizie che là v'erano, poichè sempre questa sorte di truppe dà luogo a queste scene.

Ho fatto, o signori, questa difesa meritata e giusta d'un Sovrano alleato, imparentato con i nostri Re e con cui siamo nella migliore armonia; e credo ancora avere risposto ai diversi punti toccati nella quistione: per cui non credo in questo momento aver bisogno di aggiungere niente altro.

Dopo questo discorso la proposizione venne *rigettata* con l'appello nominale da 155 voti contra 17.